

«Calabria, non dobbiamo più tacere»

«**L**a Calabria è una metafora del Paese. Purtroppo, usciamo da un periodo buio di forti pressioni sui processi e sull'ordinamento giudiziario. Questo ha favorito una sorta di *union sacrée* dei magistrati per la difesa di valori elementari, come la sopravvivenza di una giurisdizione indipendente, ma ha indebolito la capacità di guardare al nostro interno con il necessario spirito critico. Ora occorre farlo, sapendo distinguere e cominciando a ricostruire».

Nello Rossi spiega i silenzi dell'Associazione nazionale magistrati – di cui è segretario – sul caso De Magistris e, più in generale, sul caso Calabria, inteso come sofferenza degli uffici giudiziari, dovuta, qui più che altrove, a prassi dubbie, pigrizie, comportamenti personali di magistrati, spesso al limite della collusione. Silenzi, non reticenze, precisa, anche se ammette che, sulla questione più generale del corretto funzionamento della giurisdizione, la magistratura deve recuperare terreno sia sul fronte della denuncia sia su quello della proposta. In questi giorni sembra profilarsi un nuovo scontro tra politica e giustizia. Si sono levate molte voci istituzionali, ma quella dell'Anm non si è sentita. Perché?

«Sul caso De Magistris, per ora, vi sono solo voci, persino contrastanti. Di qui la difficoltà a intervenire. La forza di quello che diciamo può fondarsi solo sulla ragione, non sul pregiudizio favorevole o ostile. Altrimenti, sarebbe una reazione corporativa. E non penso che la mia «corporazione» abbia sempre ragione».

Il silenzio sul caso Calabria, però, sembra aver molto di corporativo. L'esigenza di «distinguere» sempre i buoni dai cattivi non rischia di diventare l'alibi di un perenne immobilismo?

«Distinguere è il presupposto per affondare il bisturi nelle parti realmente malate. Il Csm lo sta facendo, come dimostrano i trasferimenti di alcuni magistrati della Basilicata. Poi c'è da fare una battaglia culturale, che ha altri bersagli: le pigrizie, i comportamenti personali, le prassi discutibili. Questa battaglia deve mobilitare la maggioranza dei magistrati che, anche al Sud, fa il proprio dovere e perciò si ribella a denunce fumose».

Nello Rossi*
(intervista a
Donatella Stasio,
"Sole 24 Ore",
7 ottobre 2007)

Il giudice Sirianni non ha fatto denunce fumose, eppure è stato criticato da molti suoi colleghi.

«Qualcuno sostiene che la denuncia eclatante non aiuti il cambiamento. Non mi illudo che si possa cambiare senza strappi. Certo, avverto il pericolo che puntare i riflettori sul microcosmo dell'ufficio

possa dare l'immagine parziale e meschina di una realtà che, invece, conosce anche grandi esempi di abnegazione. Ma non è una buona politica tacere su fatti sussurrati nei corridoi. Anche perché dopo li ritrovi sui giornali. La piena trasparenza può essere dolorosa, spietata e persino ingiusta, ma forse è obbligata».

La magistratura ha un grosso ritardo da recuperare.

«È vero, anche se alla denuncia deve seguire la capacità di dare una prospettiva di ricostruzione. Purtroppo, l'*union sacrée* ha paralizzato molte spinte. Ora bisogna cogliere le occasioni per rimediare agli errori del passato, a cominciare dall'incapacità di individuare le situazioni professionali critiche. O voltiamo pagina oppure, se facciamo fallire anche le valutazioni di professionalità sui singoli magistrati, non avremo più alibi. Un'altra grande occasione è la temporaneità degli incarichi direttivi. Non è un aspetto iniquo della riforma. Certo, alcuni validissimi dirigenti dovranno cambiare funzioni, ma si avrà modo di intervenire anche su capi di uffici diventati «eterni» a dispetto dell'efficienza».

Il silenzio sul caso Calabria non dipende, in qualche misura, anche dalle imminenti elezioni dell'Anm?

«Spero che nessuno, per calcoli miopi, sia corri-vo o distribuisca indulgenze non dovute. Alla lunga sarebbe rovinoso per la credibilità dell'intera magistratura. Dobbiamo essere severi e persino «impietosi» verso noi stessi, per non risultare «impietosi» nei confronti dei cittadini. Perciò, se esistono situazioni ambientali particolari, credo sia doveroso dare battaglia, anche a costo di perdere consensi nell'immediato».

* procuratore aggiunto a Roma
Segretario nazionale dell'Anm

EDITORIALE

«**C**i sono magistrati, e non solo negli uffici più appariscenti, che si assumono fino in fondo le loro responsabilità e, per adempiere al loro ruolo istituzionale, corrono talora rischi gravissimi.

Altri settori della magistratura hanno invece accettato di convivere con l'esistente, e cioè con un sistema di potere che non intende estirpare la mafia dal suo seno o, quantomeno, contrastarla efficacemente». Con queste parole Magistratura democratica commentava, il 28 ottobre 1991, una impropria iniziativa disciplinare dell'allora ministro della giustizia Martelli. Sedici anni dopo, il nocciolo duro della questione non è cambiato. È rimasto in secondo piano mentre i riflettori si concentravano su alcune indagini eccellenti, poi i riflettori si sono spenti e i problemi sono tornati a galla: non solo in Calabria, ma in Calabria in modo particolarmente acuto. E, con l'emergere dei problemi, sono riemersi i conflitti e le polemiche, dentro e fuori la magistratura.

A noi piace ragionare con pacatezza ma senza reticenze. Per questo apriamo le pagine di Giudici a Sud ad alcuni degli interventi che hanno segnato il confronto che si è aperto in Magistratura democratica sulla «questione calabrese», dopo due interviste rilasciate da Betta Cesqui e da Emilio Sirianni e dopo l'iniziativa disciplinare, con richiesta della misura cautelare del trasferimento di ufficio, promossa dal Ministro della giustizia nei confronti di Luigi De Magistris (e del suo Procuratore della Repubblica). Seppur limitati (per mere ragioni di spazio) gli interventi pubblicati rappresentano in modo esauriente le diverse posizioni emerse.

Ad essi voglio premettere solo pochi flash.

Primo. Quando la società circostante è malata, le difficoltà della giurisdizione si moltiplicano. È in quelle situazioni, peraltro, che si gioca, per la magistratura, la partita più importante, nella quale i riferimenti fondamentali restano la soggezione alla legge e soltanto alla legge (e dunque la disobbedienza a ciò che legge non è, a cominciare dalle sollecitazioni del palazzo) e il rigoroso rispetto delle regole e delle garanzie di tutti.

Secondo. È regola cardine della democrazia che le condotte dei magistrati siano sottoposte al controllo della opinione pubblica, dei titolari dell'azione disciplinare, del Consiglio superiore della magistratura: ma quando tali controlli – per il contenuto o per le modalità – si trasformano in interferenze sui processi in corso la democrazia viene ferita.

Terzo. I cambiamenti all'interno dei corpi burocratici non sono mai indolori, ma richiedono strappi e rotture. Questo è scritto nella storia di Magistratura democratica. Nella attuale polemica, serrata, a tratti aspra, la divergenza nel gruppo sembra riguardare il profilo della quantità, e non quello della qualità. Nessuno nega che esistano le due magistrature di cui si parlava all'inizio: semplicemente ci si divide sulla estensione dell'una e dell'altra e, conseguentemente, sui modi per aggredire la situazione. Se così è, sarà più agevole una sintesi unitaria, all'esito del confronto attivato anche su queste pagine. Noi almeno sentiamo che è per questo che bisogna lavorare.

Rita Sanlorenzo
consigliere Corte appello Torino
segretario nazionale Magistratura democratica

giudici a sud ▼ n. 2 Ottobre 2007

IN QUESTO NUMERO

▼ «CALABRIA NON DOBBIAMO PIÙ TACERE»

EDITORIALE

PAGINA 1

▼ DI NUOVO UN "CASO CALABRIA"
Le interviste e i documenti

PAGINA 2-3

▼ DI NUOVO UN "CASO CALABRIA"
Il dibattito in Magistratura democratica

PAGINA 4-8

▼ CAMBIARE SI PUÒ.
ANCHE NEGLI UFFICI DEL SUD
Palermo: denuncia e speranza
Bari: l'associazionismo si muove
PAGINA 9

▼ REGGIO CALABRIA: L'ASSOCIAZIONISMO
GIUDIZIARIO ALLA PROVA DEI FATTI
PAGINA 10

▼ EVITARE LE CHIUSURE CORPORATIVE
NAPOLI: LA GIUSTIZIA DEL LAVORO IN
APPELLO
PAGINA 11

▼ LA LISTA DEI CANDIDATI
DI MAGISTRATURA DEMOCRATICA
PER LE ELEZIONI AL CDC DELL'ANM
PAGINA 12

DI NUOVO UN "CASO CALABRIA" I. LE INTERVISTE E I DOCUMENTI

«L'anomalia dei giudici calabresi»

Elisabetta Cesqui*

(intervista a Donatella Stasio, "Sole 24 Ore", 24 agosto 2007)

Una situazione «allarmante», da cui emergono enormi difficoltà di lavoro e condizionamenti ambientali al limite della connivenza con l'illegalità: «isolamento», «impegno», ma anche «immobilismo», «adattamento alle situazioni locali», «accettazione di prassi dubbie», «rassegnazione». Elisabetta Cesqui, componente togato del Csm eletta nelle liste di Magistratura democratica, parla degli uffici giudiziari calabresi come di «un'anomalia specifica» che richiederebbe da parte del Csm «un'attenzione sistematica e approfondita». A luglio – ben prima che la strage di Duisburg riportasse in primo piano l'emergenza criminalità in Calabria – ha perciò proposto che il Gruppo sulla criminalità organizzata si occupasse di questo specifico problema, perché «fare il giudice in Calabria non è la stessa cosa che farlo in nessun'altra parte d'Italia». Ma la sua proposta è stata bocciata.

Bocciata senza appello?

Beh, devo dire che la risposta è stata sostanzialmente elusiva. Evidentemente non sono stata convincente. Gli altri non hanno condiviso le ragioni del mio allarme, ritenendo che la situazione della Calabria non sia più grave di quella di altre Regioni esposte alla criminalità organizzata, come la Campania e la Sicilia.

Eppure, in un rapporto dei Servizi segreti tedeschi di un anno fa, si denunciano, tra le cause che ostacolano

un'efficace lotta alla criminalità mafiosa calabrese, anche le infiltrazioni della 'ndrangheta nella politica e nel potere giudiziario locale. Il Csm ne ha qualche riscontro?

A me non risulta. Però, un atteggiamento di mimetismo, di rassegnazione, questo sì, emerge chiaramente. Il problema è che, senza soluzione di continuità, il tessuto socio-economico finisce per coprire, in una commistione indistinta, la magistratura, gli uffici pubblici, i notabili locali, i professionisti, gli imprenditori. E non si percepisce più con nettezza chi sta dalla parte della legalità e chi no. Ma sono i giudici calabresi quelli che, più degli altri, conoscono queste dinamiche e che, perciò, sono in grado di contrastarle. Se Giovanni Falcone non fosse stato siciliano, non avrebbe potuto capire la mafia così bene.

Però, il Csm è stato più volte accusato di sottovalutare il caso-Calabria.

Complessivamente è vero, anche se, dopo l'omicidio Fortugno, il precedente Consiglio è intervenuto tempestivamente e quello in carica ha fatto altrettanto sul conflitto De Magistris-Lombardi. Ma sono interventi che hanno risentito un po' delle situazioni contingenti. Personalmente, invece, credo che sia importante avviare un approfondimento, fuori dai riflettori puntati sui casi più eclatanti, per verificare nel modo più diretto possibile le reali difficoltà degli uffici calabresi, che rappresentano «un'anomalia speci-

fica» nel panorama complessivo. Insomma, un lavoro sistematico e di lungo periodo.

Da che cosa nascono le sue preoccupazioni?

Finora il Csm è intervenuto in Calabria soltanto dopo casi molto eclatanti. In questo primo anno di esperienza consiliare, però, mi sono accorta che la Calabria è una realtà molto particolare, in cui c'è una forte sofferenza di tutta la magistratura. Anche parlare della Calabria come un'unica realtà è improprio perché i due distretti, Reggio Calabria e Catanzaro, costituiscono due mondi completamente separati, che quasi non comunicano tra loro. Per di più, spesso gli uffici sono macerati al loro interno da profondi contrasti tra i magistrati. Il recente caso De Magistris-Lombardi è solo l'ultimo di una lunga serie di conflitti con i dirigenti.

Da quello che ho visto, ci sono dirigenti che hanno voglia di fare e ci sono molti colleghi pieni di buone iniziative e bravi. Ma spesso la situazione ambientale lascia incrostazioni difficili da eliminare: immobilismo, adattamento alle realtà locali, accettazione di prassi dubbie. Il problema è che in Calabria ci sono magistrati giovanissimi e una dirigenza che tende un po' a rassegnarsi alla situazione di fatto, come se fosse immodificabile. Se si tiene

conto che, in prospettiva, ci saranno crescenti vuoti di organico, in particolare in Calabria e nelle sedi difficili, è molto importante cercare di mettere a punto iniziative tarate sulle difficoltà del posto.

A che cosa si riferisce quando parla di «anomalia specifica calabrese»?

Alcuni magistrati alle prese con il malfunzionamento degli uffici calabresi o con situazioni gravi di criminalità hanno lavorato in condizioni talmente difficili, sia per ragioni interne agli uffici sia per ragioni ambientali, da doversi muovere su un crinale strettissimo, che li ha esposti a iniziative disciplinari. Iniziative che, secondo me, mascheravano un atteggiamento di ostilità e di ostracismo per il lavoro che stavano conducendo.

Oggi la Calabria è la vera emergenza?

Il problema è che non siamo di fronte a un'emergenza, ma esattamente al suo contrario: una situazione radicata e consolidata. Ciò rende ancora più indispensabile un impegno straordinario. Dopo il 1992 la situazione degli uffici siciliani è migliorata, quella degli uffici calabresi, invece, sembra essere stata dimenticata. ▼

**Elisabetta Cesqui*
componente del Consiglio superiore della magistratura

«La Calabria senza giustizia»

Emilio Sirianni*

(intervista a Donatella Stasio, "Sole 24 Ore", 21 settembre 2007)

«Vivo e lavoro in Calabria, il luogo delle regole capovolte, la terra dell'inenarrabile che tuttavia vorrei provare a narrare. Perché da noi non accade nulla di diverso da quanto accade altrove, accade semplicemente di più. Siamo sempre dieci passi avanti nel declino civile, politico, istituzionale e forse potremmo descrivere il paesaggio dietro la curva che non avete ancora imboccato...».

Comincia così il racconto di Emilio Sirianni, giudice del lavoro a Cosenza. Calabrese, 47 anni, di cui 11 trascorsi nelle Procure della Regione, è un «giudice di frontiera», come si dice di chi lavora nelle «sedi disagiate» impegnate nella lotta alla mafia. Luoghi dove spesso si finisce non per scelta ma per necessità, con la speranza di andarsene, prima o poi, in una sede «agiata».

Il suo è un racconto inedito, anche se qualche tempo fa lo ha in parte anticipato in un Congresso di «Magistratura democratica», gelando la platea. È il racconto della magistratura che in Calabria vive e lavora, ma non quella che solitamente fini-

sce sulle pagine dei giornali, eroica o collusa a seconda dei casi. Il suo non è un racconto di veleni o di corvi, di faide o di lotte di potere. Ma di una magistratura che – per indifferenza o pigrizia, per paura o connivenza, per furbizia o conformismo – gira la testa dall'altra parte, strizza l'occhio ad alcuni imputati, non vigila e non fa domande sulle anomalie dell'ufficio. E «che accetta – dice Sirianni – l'umiliante baratto fra la convenienza personale e la rinuncia a qualsiasi prospettiva di cambiamento, perché l'unico cambiamento immaginabile è il premio di essere trasferito nell'agognata sede agiata». Una magistratura, insomma, incapace di «autogovernarsi», qui più che altrove, e che contribuisce a indebolire la credibilità dello Stato.

Una fotografia desolante, anche se non deve far dimenticare l'impegno, la professionalità e il sacrificio dei giudici «che tirano la carretta nell'oscurità» e vivono una solitudine diversa, perché non l'hanno scelta.

«Così come, in Calabria, non ci si scandalizza per un concorso truccato ma lo si accetta come una fatalità, al-

Magistratura democratica e il "caso De Magistris"

La situazione di sofferenza di molti uffici giudiziari calabresi è stata ripetutamente segnalata da Magistratura democratica, che ha conseguentemente sollecitato interventi istituzionali tempestivi e appropriati. Invece di porre rimedio alle sempre più rilevanti carenze organizzative e di perseguire inerzie e compromissioni, il Ministro della giustizia ha peraltro preferito una iniziativa spettacolare e pressoché inedita (la richiesta di trasferimento di ufficio in via cautelare di alcuni magistrati) che assimila posizioni del tutto diverse, si sovrappone a procedure del Consiglio superiore della magistratura ormai prossime a definizione e, soprattutto, incide su delicati procedimenti in corso (che coinvolgono anche settori significativi della politica). Difficile non scorgere in ciò – anche per i tempi e le modalità che hanno caratterizzato l'iniziativa – un attacco all'indipendente esercizio della giurisdizione destinato ad alimentare ulteriormente, anziché risolvere, le difficoltà e i problemi degli uffici interessati.

22 settembre 2007

Rita Sanlorenzo, segretario nazionale Magistratura democratica

DI NUOVO UN "CASO CALABRIA" I. LE INTERVISTE E I DOCUMENTI

lo stesso modo – spiega Sirianni – il magistrato calabrese quasi mai reagisce o denuncia, preferisce adattarsi a prassi dubbie, assistere indifferente a condotte inammissibili. La stessa indifferenza che soffoca la cosiddetta società civile si respira nei corridoi dei palazzi di giustizia».

Il racconto. «Nel novembre 2006 fu arrestato un Presidente di sezione del Tribunale civile di Vibo Valentia (Patrizia Pasquin, ndr) insieme ad alcuni pericolosi 'ndranghetisti locali. Il Tribunale di Vibo ha competenza su una zona ad altissima densità mafiosa. Eppure, sia prima sia dopo l'arresto c'è stato un silenzio assordante da parte dei colleghi di quel Tribunale. Possibile che nessuno avesse mai notato strane frequentazioni o comportamenti sospetti? Precedentemente, durante la campagna elettorale per il Csm, andammo a Rossano, piccolo Tribunale con giovanissimi colleghi: l'unico argomento che animò il dibattito fu l'estensione dei benefici della sede disagiata ai cosiddetti "equiparati". Eppure, anche lì c'erano problemi seri: forti scontri con gli avvocati, un presidente che per un biennio si era visto bocciare dal Csm le tabelle (l'organizzazione dell'ufficio, ndr) e persino un giudice destituito a causa di diverse condanne per reati gravi e che aveva l'abitudine di non depositare le sentenze».

Molti uffici calabresi, soprattutto quelli piccoli, «si svuotano ogni venerdì, al massimo, e tornano a riempirsi solo il lunedì o il martedì successivo: tutti tornano a casa - per lo più in Campania, in Puglia, nel Lazio - senza che il capo abbia nulla da obiettare. Alla sua condiscendenza corrisponde la rinuncia a criticarne l'operato». Vibo Valentia, Rossano, ma anche Locri, Palmi, «sono tutti fortini assediati, in zone ad altissima densità criminale in cui si lavora male e si vive in totale separazione dal resto della Regione. Ma di solito se ne parla solo per denunciare carenza di mezzi e di uomini. Eppure ne accadono di fatti strani. Come quando, morto il Procuratore Rocco Lombardo, la Procura di Locri fu lasciata reggere per mesi da un giovanissimo collega e solo quando fu trasferito venne finalmente affidata a uno dei più esperti pubblici ministeri della Procura di Reggio Calabria, il quale accertò, a fine 2003, l'esistenza di 4.200 procedimenti con termini di indagine scaduti da anni, su un totale di 5mila, e di circa 9mila procedimenti "fantasma", cioè risultanti dal registro ma inesistenti in ufficio. Dati, peraltro, già riscontrati in un'ispezione del 2001, senza che nulla accadesse».

Di chi è la colpa? Del Csm? Del ministero? Prima ancora dei magistrati, sostiene Sirianni. «Perché troppi magistrati calabresi organizzano le loro giornate con il solo obiettivo di sopravvivere. Si chiudono in ufficio, alzano un muro invisibile che li separa dalla comunità. Ma in Calabria non basta fare il proprio lavoro. Bisogna guardare che cosa accade fuori dalla porta, anche a costo di perdere la

tranquillità».

Sirianni continua: «Spesso accade, in Calabria, di assistere a processi in cui, durante una pausa, un avvocato difensore entri in camera di consiglio e si intrattenga a lungo con i giudici. E accade anche che poi arrivi un cameriere in giacca bianca con vassoi carichi di libagioni. Che cosa devono pensare le altre parti del processo? Qual è la credibilità dello Stato se le sue istituzioni si comportano così nel silenzio più assoluto?». Un costume tollerato. Ignorato. Come del resto la bizzarra gestione di alcuni processi, sfumati in prescrizione. «Un'eccellente indagine su una grossa truffa comunitaria commessa da noti imprenditori locali – racconta Sirianni – sfociò in un processo in cui l'unica difficoltà era sentire decine di coltivatori di varie Regioni d'Italia, affinché confermassero che non avevano mai venduto neppure uno dei molti quintali di pomodoro fatturati dall'impresa degli imputati. Una difficoltà che, in Tribunali ingolfati come i nostri, consuma anni come candele in chiesa. Conclusa l'istruttoria, a un passo dalle conclusioni si materializzò l'imprevisto, sotto forma di un provvedimento "tabellare" del Presidente del Tribunale, che cambiava il criterio di ripartizione dei processi tra le due sezioni, omettendo di dire l'ovvio: che il nuovo criterio valeva solo per il futuro. Ma da noi l'ovvio non è mai tale. Così il processo passò a un diverso collegio e ricominciò da capo, durò altri anni, fra le proteste degli agricoltori chiamati nuovamente a fare centinaia di chilometri per ripetere il già detto, e si concluse con l'inevitabile prescrizione».

Gestioni bizzarre, non meno di molte sentenze. Un giudice decide che un notaio, processato per "falso ideologico", è un privato e non un pubblico ufficiale; derubrica il reato in "falso in scrittura privata", cui corrispondono termini di prescrizione più brevi, già consumati, e lo proscioglie. L'appello non viene proposto perché l'ufficio è così disorganizzato che lascia scadere i termini. Idem nel caso di un bancarottiere, che dichiara di aver utilizzato i soldi distratti dall'impresa per curare il fratello malato di cancro: il giudice gli riconosce lo «stato di necessità» e, senza chiedergli la prova della malattia del fratello e del suo stato di indigenza, lo proscioglie. Sulla parola.

Accade in Calabria. Nel silenzio generale. «Conformismo, tendenza al quieto vivere, fuga dai processi più scottanti, pigrizia» sono le cause principali. «Spesso – osserva Sirianni – si fanno denunce generiche, magari eclatanti. Ma sui fatti specifici si preferisce tacere. Meglio lamentarsi per mancanza di uomini e mezzi piuttosto che vigilare su anomalie, irregolarità, frequentazioni o cointeressenze pericolose. Tutto questo accade al Sud, e anche altrove. Solo che qui è un po' di più».

* **Emilio Sirianni**
giudice del lavoro a Cosenza

Il Ministro, l'azione disciplinare e i magistrati calabresi

Abbiamo atteso che trapelassero maggiori particolari sull'iniziativa disciplinare del Ministro Mastella nei confronti del Procuratore di Catanzaro Mariano Lombardi e del sostituto Luigi De Magistris, perché non è questo il momento delle reazioni "a caldo", delle dichiarazioni e prese di posizione dettate dalle emozioni del momento.

Nel nostro distretto, come in oramai innumerevoli interventi pubblici abbiamo denunciato, le ispezioni ministeriali si susseguono le une alle altre senza apparente soluzione di continuità, talune di esse essendo finanche divenute ricettacolo di delazioni in danno di colleghi ritenuti scomodi o semplicemente "nemici" che, pur prive di qualsiasi rilevanza disciplinare (come l'esito delle stesse ha attestato), sono passate alla cronaca per la graziosa raffigurazione di "verminai" riservata agli uffici giudiziari di Catanzaro nella loro interezza.

Allo stesso tempo le disfunzioni organizzative e le drammatiche scoperture d'organico (vacanti da tempo i posti di Procuratore Generale, Procuratore di Cosenza, Presidente Lametia Terme, per limitarci ai direttivi principali) finiscono per rendere pressoché irrilevante l'impegno e la dedizione di molte decine di colleghi che, sacrificando il sacrificabile, assicurano ancora che la "baracca" resti in piedi. Il tutto in un contesto regionale in cui l'illegalità è costume condiviso da governanti e governati.

Per questo ci sforziamo disperatamente di non aggiungere confusione a confusione, di parlare di fatti precisi e verificabili, di argomentare seriamente quel che andiamo dicendo.

Pare che, nell'iniziativa, la prima, di sollecito di adozione della nuova misura "cautelare" del trasferimento d'ufficio, al collega de Magistris siano addebitati tre tipi di condotte disciplinarmente censurabili: un omesso controllo su violazioni del segreto istruttorio verificatosi nell'ambito di un proprio procedimento; la pretesa abnormità di un proprio provvedimento istruttorio; una violazione di segreto istruttorio commessa in interviste ed altri interventi pubblici. Se le cose stanno effetti-

vamente in questi termini è evidente l'inopportunità e, probabilmente, anche l'infondatezza dell'iniziativa ministeriale. Se poi si considera che essa si sovrappone a procedure già pendenti nei confronti dei medesimi colleghi e legate a vicende piuttosto simili è difficile sfuggire alla sensazione che, anziché adoperarsi per garantire al Consiglio Superiore la massima serenità nell'esercizio della propria potestà disciplinare, si sia scelta la strada di una discutibile drammatizzazione, il cui presumibile risultato sarà – quanto meno nell'immediato – quello di allontanare ulteriormente il momento della chiarezza.

Il collega De Magistris sta conducendo delicatissime inchieste, nelle quali si ipotizzano gravi reati in danno di politici di rango, di rilievo nazionale e regionale, di vertici nazionali e locali delle forze di polizia, di magistrati a loro volta ai vertici di uffici giudiziari regionali. Enorme è l'eco mediatica che hanno avuto tali procedimenti ed enorme è l'attesa che essi hanno suscitato nei cittadini calabresi, ansiosi di sapere se quei reati siano stati commessi o meno. Se una grande parte della propria classe dirigente, politica ed economica, si sia resa responsabile delle gravissime ruberie addebitate, in danno della collettività. A questi cittadini è dovuto che quei processi abbiano luogo, che quelle indagini siano concluse nella massima serenità possibile di tutti.

Nel contempo che ciascuno continui a fare il proprio lavoro. Gli ispettori ministeriali indagano laddove c'è da indagare, i membri del Csm verifichino le ipotesi accusatorie già sottoposte al loro vaglio e le altre che dovessero pervenire loro. Gli uni e gli altri in tempi che fughino qualsiasi sospetto di sottovalutazione della situazione o di ulteriore disinterezza verso le vicende calabresi.

Pare oramai consapevolezza diffusa che il destino di questa regione non è altra cosa dal destino del paese, auspichiamo che a questa consapevolezza seguano i fatti.

Magistratura democratica
sezione di Catanzaro
24 settembre 2007

DI NUOVO UN "CASO CALABRIA"

II. IL DIBATTITO IN MAGISTRATURA DEMOCRATICA

Tutti gli interventi pubblicati sono comparsi sulla mailing list di Magistratura democratica tra il 23 settembre e il 10 ottobre 2007 e vengono riproposti in maniera pressoché integrale (con la sola omissione dei riferimenti personali e, in qualche caso, di passaggi secondari, tagliati per motivi di spazio). Ovviamente non è stato possibile pubblicare tutti gli interventi: la scelta è stata effettuata dalla redazione privilegiando quelli di magistrati operanti in Calabria e rappresentativi delle diverse posizioni emerse nel dibattito.

Lombardi, De Magistris e "le due magistrature"

Intervengo in termini generali, e comunque a titolo strettamente personale, sulle vicende della Procura di Catanzaro perché – nel rispetto di una regola saggia e costantemente osservata – l'ANM entra nel merito di specifiche vicende quando sono noti almeno i dati essenziali di una determinata situazione (ad. es. il testo di una intervista contestata o di un provvedimento giudiziario oggetto di polemiche) mentre qui si discute solo di atti di indagine coperti dal segreto o di condotte interne ad un ufficio giudiziario non ancora di pubblico dominio ed anzi avvolte da una spessa coltre di nebbia (si, proprio nebbia, a dispetto, ed in eclatante contraddizione, con la solarità del Mezzogiorno di Italia).

So bene che ovunque, ma soprattutto in alcuni uffici del profondo Sud, esistono due magistrature. Una burocratica, timida verso il potere, ossequiente e talora connivente. L'altra – spesso incarnata dai magistrati più giovani – animata da una genuina tensione ideale e dall'ansia di affermare legalità ed eguaglianza per cambiare lo stato delle cose esistenti. Negli anni trascorsi in magistratura ho imparato due cose.

Primo: so con certezza da che parte stare tra queste due magistrature. Al pari della grande maggioranza dei magistrati italiani non intendo infatti rassegnarmi all'immagine ed alla realtà di dirigenti degli uffici, di giudici e pubblici ministeri che vendono la primogenitura per un piatto di lenticchie e affogano nel pantano dei mediocri compromessi. E perciò sto istintivamente con chi vuole cambiare le cose e far vivere i principi, anche a costo di dure battaglie e di una forte esposizione personale.

Secondo: ho toccato tante volte con mano che la spinta ideale, da sola, non basta a far prevalere legalità ed eguaglianza ed a mutare davvero le cose. Nessuno pensa che l'ansia di velocità sia sufficiente a far vincere una corsa motociclistica perché occorre contemporaneamente preoccuparsi dell'efficienza del motore, dello stato delle

gomme, dell'equilibrio del mezzo. Allo stesso modo, per realizzare utili e positivi risultati di giustizia, dobbiamo far sì che la necessaria tensione ideale del magistrato si esprima sempre attraverso provvedimenti e comportamenti incisivi perché giuridicamente corretti e capaci di reggere a vagli e controlli.

Dunque so da che parte stare e so che dobbiamo sempre saper distinguere tra le due magistrature, anche se non posso anticipare il giudizio su fatti specifici che ancora non conosco. Attendo che il giudice naturale di questa vicenda, la Sezione disciplinare del CSM, legga le carte, valuti atti, fatti e condotte ed adotti e motivi le sue decisioni. Riservandomi di criticare, anche duramente, una pronuncia che non doversi condividere.

Queste del resto sono le nuove regole (art. 13 del D.L.g. 23.2.2006, n. 109). Recentissime e quindi alle loro prime applicazioni. Il Ministro della Giustizia assume la responsabilità politica ed istituzionale di chiedere la misura cautelare del trasferimento di ufficio del magistrato (quella misura che il CSM, per legge, non può più né promuovere né adottare per comportamenti anche solo venati da colpa). La Sezione disciplinare del CSM decide. A sua volta la pronuncia della Sezione implica per i giudici disciplinari una forte assunzione di responsabilità culturale e sociale dinanzi a tutti i magistrati, i cittadini, gli studiosi di diritto.

Per tutti i protagonisti di vicende controverse, dunque, deve valere l'arte della distinzione e la cultura della responsabilità individuale. Un'arte ed una cultura – è bene ricordarlo – che sono esattamente l'opposto di giudizi salomonici che, nel caso di contrasti all'interno degli uffici, mettono a priori sullo stesso piano, chi persegue interessi privati e chi mira a realizzare fini di giustizia. Le due magistrature, appunto. ▼

Nello Rossi
procuratore aggiunto a Roma,
segretario nazionale Anm
(23 settembre 2007)

Non solo ombre

Sono calabrese di Reggio Calabria, ho 48 anni e faccio il magistrato da un po' più di 22 anni.

La mia carriera si è svolta interamente nel distretto reggino: giudice penale a Palmi, poi pubblico ministero a Reggio Calabria, poi giudice della corte di assise e componente della sezione misure di prevenzione nella stessa città, da ultimo ed ancora oggi presidente della sezione penale a Palmi.

Che ho fatto in questi anni? Quello per cui venivo pagato: processi a poveri cristi e a boss di prima grandezza, fatti di cui non importava niente a nessuno e omicidi eccellenti, liti scolastiche e tutto il campionario espressivo del nostro prodotto più riuscito, la 'ndrangheta.

Che risultati ho ottenuto? Non saprei ma, nel dubbio, sarei tentato di dire che l'impatto diretto del mio lavoro sia stato pari a zero se considerato nella prospettiva dei grandi trend sociali. Giudico oggi gli stessi mafiosi che giudicavo vent'anni fa; gli amministratori pubblici, quelli si sono cambiati (da questo punto di vista Tangentopoli è servita a qualcosa) ma i comportamenti riprovevoli di alcuni di loro sono sostanzialmente gli stessi e altrettanto uguali sono i contesti istituzionali e gli scopi per cui li compiono. Lo stesso, ancora una volta fatte le debite eccezioni, si può dire per alcuni, non irrilevanti, strati della nostra piccola imprenditoria.

Tutto negativo allora? No, certo che no. Ero e continuo ad essere un piccolo pezzo di Stato e questo pezzettino non si è venduto, non si è adagiato, non si è lasciato andare, non ha interrotto camere di consiglio per brindare assieme ad avvocati, non ha mai chiuso gli occhi, non ha svenduto la sua funzione, ha ascoltato con diligenza ed interesse PM e difensori e poi ha deciso secondo coscienza.

Ho fatto tutto da solo? Assolutamente no. Ho imparato il mestiere da magistrati eccellenti e durante tutto il mio percorso professionale ho avuto la fortuna di avere accanto gente tosta, di quelli, tanto per intenderci, che la mattina, indossata la giacca o il tailleur d'ordinanza, accompagnano i figli a scuola e poi vanno in ufficio senza altro pensiero che mantenere il giuramento di fedeltà alla Repubblica e poi tornano a casa, uomini e donne in mezzo ad altri uomini e ad altre donne.

E ancora oggi continuo ad essere fortunato.

Dirigo la sezione penale del Tribunale di Palmi, una sede piccola per organico e per risorse, periferica per collocazione geografica, ma grande per tutto il resto; fanno parte del nostro circondario i Comuni di Gioia Tauro, Rosarno, Rizziconi, Cittanova, Laureana di Borrello, San Ferdinando e così via. Nomi che ai più non dicono nulla ma che assumono un'importanza centrale per chiunque abbia una qualche conoscenza delle dinamiche criminali

del nostro paese. Noi giudichiamo i Pirromalli, i Pesce, i Bellocchio, i Facchine-ri ed altre genie di non minore importanza. Veniamo professionalmente a contatto con ogni tipo di manifestazione della criminalità mafiosa, da quelle più tradizionali ed arretrate a quelle più moderne e tecnologiche. Per noi parole e comportamenti come strage, faida, estorsione, controllo del territorio, paura, omertà sono pane quotidiano e con questi dobbiamo confrontarci mettendo in campo tutte le nostre doti professionali, poche o molte che siano.

Dicevo di essere un uomo fortunato ed effettivamente lo sono poiché in questo compito non sono da solo e non sono neanche quello che sta davanti agli altri. Ho accanto uomini e donne provenienti da ogni parte d'Italia che non si tirano indietro, non chiudono gli occhi, non scelgono la strada più facile. Lavoro con gente che ogni santo giorno è lì in aula o in una stanzetta 4 per 4 a fare il proprio dovere, a smaltire pratiche, a dare una risposta di giustizia, a cercare di dare un senso ad una legislazione che spesse volte non ce l'ha. E nessuno di questi colleghi si considera avulso dalla società in cui vive. Ognuno di essi ha una sua ricca vita personale, ognuno tiene le antenne bene aperte su ciò che avviene nel nostro mondo, ognuno, lungi dall'identificarsi esclusivamente nel suo lavoro, è un cittadino consapevole attento alla vita della sua comunità.

Che ne è venuto fuori? Qualche numero anzitutto. Produciamo (con una forza in campo di sette magistrati) circa 2.100 sentenze l'anno e questo ci ha consentito, nell'arco di un quinquennio, di ridurre l'arretrato da 4.200 pendenze a circa 1.800. Non facciamo scadere le misure cautelari, non diamo nuovo lavoro alle Corti d'Appello con la Legge Pinto, diamo una risposta, buona o cattiva che sia, a chi, Stato o singolo cittadino che sia, attende giustizia.

E allora va tutto bene? No, assolutamente no. Potremmo fare assai meglio, ci muoviamo in base a moduli organizzativi obsoleti che solo ogni tanto, faticosamente, riusciamo a cambiare. Le risorse a nostra disposizione sono ridicolmente esigue. Le leggi che applichiamo sono talvolta confuse e contraddittorie. Ci chiamano azienda giustizia ma dell'azienda non abbiamo nulla (chi potrebbe guidarne una non disponendo di alcun budget diretto e non avendo poteri di governo del personale?).

E se dal nostro circondario proviamo ad allargare lo sguardo verso l'intero distretto vediamo capi inamovibili e talvolta incapaci (che sia benedetta la norma sulla temporaneità degli incarichi direttivi e semidirettivi), prassi talvolta inadeguate, sensibilità non sempre orientate verso i fruitori del servizio giustizia e così via.

Ma, ancora una volta, vediamo anche una moltitudine di magistrati ed operatori guidati solo dal senso del do-

DI NUOVO UN "CASO CALABRIA"

II. IL DIBATTITO IN MAGISTRATURA DEMOCRATICA

vere e della giustizia.

E dunque? Ha ragione o torto il collega Sirianni? La magistratura calabrese è un elemento di freno o di sviluppo in questa nostra disastrosa regione? Che ognuno risponda come la ragione gli suggerisce.

A me premeva solo comunicare l'esi-

stenza di qualche luce in un territorio che ormai a molti piace definire soltanto in termini di ombra. ▼

Vincenzo Giglio
presidente sezione
Tribunale Palmi
(23 settembre 2007)

ambigui colleghi – finiscono per risolversi in autentiche contrapposizioni tra poteri anomali? Può Magistratura democratica limitarsi ad accusarli dalle pagine di un giornale di inadeguatezza? Di pavidità impiegatizia? E di fronte alla descritta situazione dei nostri uffici, può Magistratura democratica limitarsi a puntare il dito contro il marcio? Può affermare che è lecito contrapporsi al marcio con ogni mezzo, benedendo più o meno evidenti deviazioni dalle regole condivise su cui si fonda la nostra funzione?

Io credo che nessuna di quelle indicate sia la strada maestra. Quello che, insieme ad altri, stiamo provando a immaginare e concretizzare nelle nostre realtà operative è una via nuova che guardi al lungo periodo, senza cedere alla tentazione, da una parte, dei personalismi, degli eroismi e dei salvatori della patria e, dall'altra parte, del sensazionalismo fine a se stesso. È una via fatta di proposte e criteri di organizzazione e di lavoro condivisi, di modelli operativi di gruppo in cui fare emergere i talenti e le qualità di ciascuno, in un contesto comune, affinché tutti si sentano partecipi a protagonisti dell'ufficio e della sezione in cui operano, avendo così la possibilità di sviluppare una più autentica e matura percezione del ruolo sociale e, quindi,

politico che – specie in queste terre – siamo chiamati a svolgere. Una dimensione di gruppo nella quale, condizionandole, è più facile resistere alla tentazione di cedere alle pressioni esterne ed interne e alla tentazione di accedere al più comodo modello di magistrato che si limita a svolgere – nel miglior modo possibile – il compito assegnatogli, senza avere cura di ciò che succede intorno, attento solo al suo interesse specifico, al suo piccolo mondo chiuso. Modelli condivisi e partecipati in cui è più facile resistere a quello che Emilio – qui si lucidamente – descrive come «umiliante baratto fra la convenienza personale e la rinuncia a qualsiasi prospettiva di cambiamento, perché l'unico cambiamento immaginabile è il premio di essere trasferito nell'agognata sede agiata».

È questo il modo in cui tentiamo – con i nostri gravi limiti – di dare concretezza a quel ruolo di intellettuale collettivo che l'indimenticabile saggezza di Borrè continua a ricordarci quale parametro di navigazione; laddove collettiva è non solo l'elaborazione, ma prima di tutto la condivisione e la sperimentazione che sono i primi antidoti all'isolamento, alla tentazione della torre in cui rinchiudersi sulla base di

SEQUE A PAGINA SEI

No a generalizzazioni e "salvatori della patria"

Gli ultimi eventi ripropongono la magistratura calabrese al centro dell'attenzione mediatica e, per la seconda volta in un mese, il *Sole 24ore* riporta le dichiarazioni di esponenti di rilievo di Magistratura democratica che evidenziano quella che efficacemente Betta Cesqui ha definito una «anomalia specifica, perché fare il giudice in Calabria non è la stessa cosa che farlo in nessuna parte d'Italia», invocando, poi, una «attenzione sistematica ed approfondita di lungo periodo» da parte del Consiglio superiore.

Proprio da questa auspicabile attenzione – collettiva e speriamo non occasionale – vorrei partire, verificando come tendano a prevalere desolanti e foschi affreschi che colgono (specie nelle più misurate parole di Betta) mali atavici e vizi attuali della magistratura calabrese, peccando, tuttavia, di superficiali generalizzazioni e roboanti aggettivazioni (specie nelle passionali e, talvolta, eccessive e fuorvianti parole di Emilio Sirianni) che non aiutano a comprendere una realtà molto più complessa e variegata, giovando solo all'enfasi mediatica del momento. Ma soprattutto finiscono – forse al di là delle intenzioni degli intervistati – per apparire come una accusa indiscriminata (anche per via di generici e blandi distinguo, a fronte di gravissime "imputazioni") a tutta la magistratura calabrese. Non conosco la realtà distrettuale catanzarese (ma nutro stima ed affetto personale per Luigi De Magistris, al quale auguro di chiarire presto questa vicenda nelle sedi competenti) e parlo, per ciò, dal mio più modesto osservatorio che è il distretto di Reggio Calabria (coinvolto nei commenti mediatici, senza nessuna distinzione - tranne un passaggio di Betta - con quello catanzarese). Emilio cita anche alcuni nostri uffici (Locri e Palmi, in particolare) definendoli «fortini assediati in cui si lavora male e si vive in totale separetezza». Ora, siccome lavoro a Palmi come pubblico ministero, insieme ad altri giovani e impegnati colleghi, cercando di fare del nostro meglio con una scoperta reale del 40% che non ci ha impedito di ottenere numerosi successi sia nelle indagini penali pure, sia nel delicato settore delle misure di prevenzione mi domando come e da chi Emilio abbia pre-

so informazioni, prima di esprimersi con quei toni e quei contenuti su uffici, la cui realtà, evidentemente, non conosce.

Ma oltre al dispiacere per il *vulnus* gratuitamente arrecato anche a valorosi e impegnati colleghi, sono ancor più preoccupato per la linea che Magistratura democratica, con autorevoli esponenti, sembra abbia deciso di intraprendere per affrontare la drammatica situazione degli uffici calabresi. Una drammaticità resa eclatante da «immobilismo, adattamento alle situazioni locali, accettazione di prassi dubbie, atteggiamento di mimetismo, di rassegnazione» che Betta ha ben evidenziato, ma che forse non sono una esclusiva del nostro distretto, dove però tutto questo è accentuato e reso più greve e insopportabile dalla ingombrante presenza di quella che viene indicata come l'organizzazione criminale più potente d'Italia e tra le più potenti al mondo. Un'organizzazione criminale che ha nel suo Dna una speciale capacità di infiltrazione nelle istituzioni e che usa la "tragedia" quale metodo relazionale (nel gergo locale "la tragedia" è uno stratagemma per fare apparire le cose diverse da quelle che sono realmente, per secondi fini occulti); qualità che si esaltano in un contesto ambientale caratterizzato da una speciale vischiosità dei costumi, a cui si associa un altrettanto speciale sospettosità che ammorba le relazioni.

Quale è, a fronte di questa realtà, la strategia di Magistratura democratica? Quale il modello di magistrato che proponiamo? Cosa offre e propone Magistratura democratica a quella magistratura giovane stretta tra rilevanti carichi di lavoro, anomale pressioni e sovraesposizioni sociali e mediatiche, un foro scaltro e caustico, una polizia giudiziaria frustrata, distratta e talvolta connivente (che tende a creare relazioni preferenziali con il magistrato indigeno, meglio se maschio, piuttosto che con il giovane uditore che conosce poco la realtà locale e molto spesso è pure femmina)? Cosa offre e propone Magistratura democratica a quella magistratura giovane spaventata dalle guerre intestine che spesso – pur generate dalla necessità di affermare valori nobili ed essenziali e di opporsi al mimetismo, pernicioso ed ipocrita di

MAGISTRATURA DEMOCRATICA

CONVEGNO NAZIONALE



ISTITUZIONI E MAFIA

PALERMO CAMERA DI COMMERCIO

18-20 APRILE 1980

Tip. Longobardi - Palermo

Manifesto di Magistratura democratica, 1980

DI NUOVO UN "CASO CALABRIA"

II. IL DIBATTITO IN MAGISTRATURA DEMOCRATICA

DA PAGINA CINQUE

una presunta superiorità, fondata solo sull'altezza dalla quale, miopi giudicatori, puntare il dito a destra ed a manca, senza nessuna autentica voglia di comprendere, presi solo da quella di affermare una indiscussa qualità intellettuale che, però, così facendo ha perso ogni autentica connotazione collettiva, perché è sterile, fine a sé stessa, infecunda.

È non è forse quella indicata la via più efficace nel contrasto alla criminalità organizzata? Una via che ha ben presente l'entità e la rilevanza del fenomeno e presuppone, per ciò, una strategia di lungo periodo, capace di esaltare i contributi dei singoli, ma anche di prescindere, perché si tratta di contributi nati e mossi all'interno di metodo e di un modello operativo condiviso e, per ciò, diffuso e ripetibile, anche se con le caratteristiche, le qualità ed i talenti di chi verrà dopo ad arricchire l'esperienza comune. Certo una via in contro tendenza rispetto a quella attuale, sospinta con enfasi dai media che hanno bisogno, almeno

quanto la mafia, di cavalieri solitari, eroi di una stagione che finisce presto. «*Calati iuncu cà sciumara passa*» (piegati – così non ti spezzi – canna che passa la piena della fiumara) dice un antico detto locale che descrive icasticamente la speciale capacità della mafia reggina di passare indenne dalle burrasche giudiziarie e dalle faide sanguinarie. È ben evidente, allora, che dobbiamo avere la capacità di fare diventare quella fiumara, un fiume (impresa complicata, ma non impossibile, in un luogo in cui geograficamente ci sono moltissime fiumare e pochissimi fiumi) e, per farlo, Magistratura democratica deve avere la capacità di rilanciare negli Uffici e nei modelli di magistrato che propone, quell'idea collettiva, di gruppo che è l'unica autenticamente efficace al fine di mettere alle strette la criminalizzata organizzata e fare percepire anche alla realtà sociale l'immagine di una magistratura forte e consapevole della sfida a cui è chiamata. ▼

Stefano Musolino
pubblico ministero a Palmi
(24 settembre 2007)

sto sociale, ambientale e materiale ostico e disagiata – per la qualità del servizio e l'attuazione dei valori, costituzionali innanzitutto, dei quali l'esercizio della giurisdizione è posto a presidio.

Quanto, poi, ai colleghi più giovani che provengono da altre regioni d'Italia, il comprensibile desiderio di mantenere i legami con i luoghi, spesso distanti molte centinaia di chilometri, ove si trova il centro dei loro interessi e dei loro affetti, non credo faccia necessariamente il paio con prassi dubbie e scambi inconfessabili con dirigenti spregiudicati; ché, anzi, senso del dovere e coraggio civico non mancano, mentre le difficoltà derivanti dall'estraneità al territorio il più delle volte richiedono uno sforzo supplementare di comprensione e di entusiasmo.

Esistono, lo so bene, molte forme di conformismo e rassegnazione: c'è il magistrato – ma, prima ancora, l'uomo – pavido e quello senza scrupoli quando non addirittura colluso, ma non è questo il clima complessivo che si respira nei corridoi del palazzo di giustizia, la temperie che orienta i comportamenti, ma anche gli stili di vita, della maggioranza dei colleghi che conosco.

Ma, per venire al cuore del mio messaggio, il nodo centrale è strettamente politico e investe la relazione tra le opinioni di Emilio, componente dell'esecutivo di Magistratura democratica, e la linea del gruppo sulle questioni calabresi. Delle due l'una: se con Emilio ha parlato, in coerenza con gli esiti congressuali, l'intera dirigenza, si pone un serio problema di adeguatezza dell'indirizzo politico, legato non solo al modo, che non mi pare ispirato a canoni di apertura e umile disponibilità, di accostarsi alla materia, ma anche e soprattutto alla effettiva capacità di interpretare i dati che emergono dalla realtà, di analizzarli, di formulare le conseguenti proposte ed avviare le opportune iniziative. Né – aggiungo – l'ovvia libertà della manifestazione del pensiero può essere motivo per negare la necessità, a mio avviso imprescindibile, che su alcuni argomenti il gruppo,

lunghi dal celarsi dietro il riconoscimento del pluralismo di idee ed opinioni, abbia una linea facilmente riconoscibile. In caso contrario, ritengo necessario un chiarimento, anche rapido, data la delicatezza della materia.

Il rifiuto della logica, del metodo e del merito in cui si muove Emilio non ha sullo sfondo l'obiettivo della ricerca, costi quel che costi, del consenso, della democristiana ricerca di argomenti che possano attirare le simpatie di questo o di quell'interlocutore; non si tratta di adagiarsi su un moderatismo finto e di maniera che tenti di compiacere sia le sensibilità che più tendono all'impegno e al rigore che quelle, per così dire, meno "orientate". Il fatto è, piuttosto, che dall'impostazione dell'intervista di Emilio traggono l'impressione di un approccio che, nel rinunciare a priori alla fatica della conoscenza, dell'informazione e del confronto, si risolve – certo al di là delle intenzioni dell'intervistato – nella supponenza e nel "pre-giudizio", laddove, invece, a ciascuno di noi si richiederebbe, ritengo, capacità di ascolto, voglia e disponibilità a mettere in discussione i rispettivi convincimenti.

Fare il magistrato in Calabria – ha ragione Emilio – è una cosa tutta speciale (su questo rilievo è nato, lo ricordiamo tutti, "*Giudici a Sud*"), è "di più", pone problemi – ma alle volte, mi sia consentito un moto di orgoglio, dà soddisfazioni – che chi lavora altrove non potrà mai conoscere. L'innalzamento del livello di funzionamento dell'istituzione giudiziaria passa però, secondo me, dal supporto e dalla valorizzazione del tanto di buono che c'è e dal perfezionamento dei meccanismi dell'autogoverno, centrale e locale, piuttosto che dalla indiscriminata generalizzazione di fenomeni che in tanto potranno essere isolati, combattuti e sconfitti in quanto descritti nelle loro specifiche coordinate anziché evocati con enfasi e clamore ma senza il conforto di una solida cognizione di fatti, luoghi, persone. ▼

Daniele Cappuccio
giudice a Reggio Calabria
(25 settembre 2007)

Evitare polveroni e analizzare i fatti

Contenuti e toni dell'intervista di Emilio Sirrianni sono di notevole presa perché, facendo leva su un dato innegabile – se non altro perché sempre storicamente esistito (la tendenza al conformismo e la mancanza di coraggio di una parte della magistratura o, meglio, di una larga porzione della società calabrese e, più in generale, di quella italiana) – forniscono una descrizione dal devastante impatto emotivo e mediaticamente assai efficace e aprono uno squarcio su una realtà che, per come viene tratteggiata, non può non stimolare nel lettore un moto di indignazione quando non addirittura di ripulsa.

Forte di un'esperienza personale ormai quasi decennale e dello scambio di impressioni con numerosi colleghi – diversi per estrazione, funzioni, età, collocazione associativa – con cui ho avuto modo di confrontarmi negli ultimi giorni, ritengo, però, che il messaggio lanciato da Emilio non sia ricevibile nella misura in cui muove da presupposti di fatto che non trovano rispondenza in termini oggettivi e fattuali.

Non conosco la realtà catanzarese, che molti mi dicono essere profondamente diversa da quella reggina. So, però, che riservare alla quasi totalità dei magistrati reggini – ed Emilio parla esplicitamente dei circondari di Palmi e Locri – i trancianti giudizi contenuti nell'intervista è, prima ancora che profondamente ingiusto, frutto di una valutazione delle persone e della loro attività la cui ingenerosità, con tutta sincerità, non riesco a spiegarmi.

Sul piano individuale, se certo non mancano colleghi del tipo di quelli de-

scritti da Emilio, la stragrande maggioranza di loro è valida, motivata e coraggiosa e, lungi dall'inseguire scorciatoie verso il disimpegno e la fuga dalle responsabilità, cerca di prestare, in condizioni materiali la cui precarietà è sotto gli occhi di tutti, un servizio dignitoso e di assicurare una risposta di giustizia, nei limiti del possibile, tempestiva ed efficiente.

Sulla qualità media dei dirigenti, senza avventurarmi, data l'inevitabile superficialità della comunicazione, in valutazioni esemplificative, mi limito ad osservare come, a mio parere, gli uffici calabresi replicano in sedicesimo limiti, contraddizioni, inadeguatezze comuni all'intero stivale o, almeno, ad altre zone del Meridione. Sarei, tuttavia, reticente se tacessi che il distretto è stato, da dieci anni a questa parte, terreno fertile per la nascita e lo sviluppo di esperienze virtuose, spalmate, purtroppo a macchia di leopardo, nei più disparati settori (lavoro, civile, penale, gip, misure di prevenzione, ecc.) e circondari, stimolate dall'opera di dirigenti (spesso semidirettivi) capaci, preparati, adeguati al ruolo e rese vive dall'impegno, meglio dalla dedizione di magistrati, giovani e meno, che, coinvolti in progetti dei quali si è riusciti a farli sentire protagonisti anziché meri recettori, hanno dato vita a luoghi di esercizio della giurisdizione che nulla hanno a che vedere con il clima, l'*humus* e i comportamenti descritti da Emilio.

Insomma, non derive impiegate, pavido ossequio del potere, cedimento alla convenienza e alla lusinga, rassegnata passività, ma, piuttosto, attenzione – sempre, lo ripeto, in un conte-

Nessuna "lesa maestà"

Il disagio espresso da Emilio Sirrianni rappresenta il tentativo di reagire all'atteggiamento di rassegnazione che – credo sia innegabile – pervade i nostri uffici, quanto meno quelli del distretto di Catanzaro, e non si pone di certo "contro" la magistratura calabrese.

Abbiamo spesso discusso nelle riunioni di Magistratura democratica delle luci e delle ombre della magistratura in Calabria, di giovani magistrati che, lavorando con entusiasmo ed abnegazione, a volte partendo da casa con la strada innevata per raggiungere la sede di servizio, sono riu-

sciti, ad esempio, a eliminare l'arretrato della sezione lavoro di Castrovillari, diminuendo la pendenza da 17.500 fascicoli a poco più di quattromila, e anche di quei pochi (per fortuna) colleghi che rinunciavano a interessarsi dei problemi dell'ufficio, occupandosi del proprio lavoro in modo del tutto "burocratico" e che lasciavano la propria sede perché i più responsabili si accollavano i turni.

Il senso dell'intervento di Emilio – stimolato dallo spunto di Betta Cesqui sulle "anomalie" calabresi – è proprio quello di denunciare il clima di assuefazione che si respira in taluni tribu-

DI NUOVO UN "CASO CALABRIA"

II. IL DIBATTITO IN MAGISTRATURA DEMOCRATICA

nali: si può discutere sul metodo "provocatorio" di rappresentare casi "particolari" ma non si può certo negare il significato di una riflessione che probabilmente merita più attenzione. Del resto il dibattito non può che muovere da casi "significativi" che, ovviamente, si possono verificare in tutta Italia ma che, probabilmente, assumono una diversa valenza a Trento, a Catanzaro o a Reggio.

Forse non è un'"anomalia specifica calabrese" o, quanto meno del distretto di Catanzaro (che comprende quattro delle cinque province calabresi) la continua "manifestazione di pensiero" di giudici o pubblici ministeri su vicende giudiziarie che li coinvolgono o li hanno coinvolti? (poco tempo fa, ad esempio, con una missiva indirizzata a un quotidiano locale un giudice per le indagini preliminari ha illustrato il proprio curriculum professionale e ha espresso le proprie considerazioni sulle vicende poste a base della misura custodiale da lui adottata nei confronti di un personaggio politico, poi annullata dal tribunale del riesame, che non ha ravvisato la configurabilità della fattispecie criminosa ipotizzata, con provvedimento confermato dalla Cassazione). Dobbiamo o no preoccuparci se in Calabria, accanto a progett-

ti tabellari ben elaborati, vi è qualche dirigente che, sulla base della *istanza-protesta* di alcuni avvocati, dispone, con decreto, senza l'opportuna variazione tabellare, lo spostamento, in sede centrale, delle cause della sede distaccata aventi ad oggetto le impugnazioni su sentenze emesse da giudici di pace? Dobbiamo scandalizzarci oppure no se, in violazione del principio del giudice naturale, vi è un tribunale, come quello di Rossano, che per due bienni rimane privo di tabelle per effetto di innumerevoli violazioni, dichiarate dopo anni dal Consiglio superiore? (Per i "riscontri individualizzanti" basta confrontare i pareri trasmessi al CSM dal Consiglio giudiziario di Catanzaro e le cronache del 13 agosto scorso di *La provincia Cosentina* e di *Calabria Ora*).

Il problema non è quello di riconoscere che la maggioranza dei magistrati in Calabria lavora con sacrificio e dedizione - trattandosi di circostanza che nessuno, tanto meno Emilio, ha mai inteso porre in dubbio - ma di individuare le cause di alcune "anomalie".

Provo a indicarne una tra le tante: la scelta dei dirigenti e dei semidirettivi. A scampo di equivoci ne conosco molti dediti al lavoro e capaci, ma è

chiaro che le prossime scelte del CSM e dei rappresentanti di Magistratura democratica in Consiglio dovranno essere ancor più improntate ad assoluta trasparenza e attenta valutazione delle reali capacità degli aspiranti, non

solo nella fase della nomina ma anche attraverso la verifica costante delle loro attività. ▼

Massimo Lento
consigliere Corte appello Catanzaro
(27 settembre 2007)

Affrontare i problemi è meglio che indignarsi

L' intervista di Emilio Sirianni pubblicata sul Sole 24 ore ha suscitato grosso disappunto fra i magistrati calabresi. Anch'io sono magistrato e svolgo le funzioni di sostituto procuratore in Calabria, proprio presso il Tribunale di Vibo Valentia, dove è stato recentemente arrestato un presidente di sezione per gravi reati, anche di mafia. A prescindere da quelli che saranno gli esiti di tale procedimento, esso ha messo in risalto una serie di rapporti - magari non illeciti, ma sicuramente poco chiari - fra la collega arrestata e alcuni avvocati e imprenditori di Vibo Valentia. Sulla natura e l'eventuale rilevanza penale di tali rapporti non mi sento di prendere alcun tipo di posizione, anche perché ho una conoscenza superficiale degli atti del procedimento, la cui mole è assolutamente rilevante.

Ma il problema non è questo, bensì che nessun collega dovrebbe limitarsi a fare il proprio lavoro e basta, senza preoccuparsi di cosa gli succede intorno, soprattutto in una regione come la Calabria dove, oltre che la pressione della *ndrangheta*, si sente anche quella dei cd. poteri forti.

Ho sentito magistrati del distretto di Catanzaro, indignati per le dichiarazioni di Emilio, mettere in risalto provvedimenti giurisdizionali, sicuramente efficaci e lodevoli, emessi nell'ambito di procedimenti di mafia. E infatti è vero: la Calabria è la terra dei grossi procedimenti penali contro la criminalità sanguinaria e violenta, contro i grossi traffici di sostanze stupefacenti (si pensi all'operazione Decollo) che vengono portati alla ribalta dai media.

Però in Calabria i procedimenti penali per reati contro la pubblica amministrazione si contano sulla punta delle dita. Eppure la Calabria è la terra degli appalti di grandi opere pubbliche, poi non portate a termine perché le immense somme di danaro stanziato per la loro realizzazione spariscono nelle tasche di alcuni politici, amministratori, grossi imprenditori e mafiosi. Stessa sorte per gli stanziamenti della comunità europea concessi per dare sviluppo all'economia calabrese, ma che assai spesso non vengono destinati agli scopi per i quali sono stati erogati. Con la deludente conseguenza che la Calabria continua ad essere la regione più povera d'Italia.

Questa situazione è sotto gli occhi di tutti: non la si può negare, come non si può negare che i procedimenti penali per reati contro la pubblica amministrazione in Calabria sono in numero notevolmente inferiore rispetto a quello delle regioni del centro nord e della stessa Campania. Conclusione: non è sbagliato dire che la magistratura in Calabria non riesce a dare un contributo significativo alla repressione dei reati contro la pubblica amministrazione che vede coinvolti i cosiddetti poteri forti.

A questo punto dobbiamo tutti domandarci il perché e farci un bell'esame di coscienza.

Con ciò non voglio dire che i magistrati che lavorano in Calabria sono dei codardi o dei collusi. Molti uffici giudiziari hanno piante organiche assolutamente inadeguate, non riescono a smaltire l'enorme mole di procedimenti penali instaurati e pertanto è sicuramente problematico andare a concentrare il proprio lavoro su quelli aventi a oggetto reati contro la pubblica amministrazione, che vedono coinvolti i poteri forti e la cui trattazione comporta l'impiego di tempo, energie e risorse, che non possono essere dedicati agli altri procedimenti. C'è anche un problema di inesperienza, legato alla giovane età dei magistrati che lavorano nelle procure calabresi, quasi sempre al primo incarico e che non vedono l'ora di ritornare nelle regioni di provenienza.

Però, non si può negare che vi è anche una questione di mentalità e di ambiente. I problemi non sono solo legati alla difficoltà di ottenere una misura cautelare o una sentenza di condanna, ma prima di tutto, alla possibilità di svolgere efficacemente, speditamente e con relativa serenità le indagini. Si presentano mille ostacoli e intoppi, che invece non si trovano quando si procede per altri tipi di reato, pur sempre gravissimi (delitti di sangue, associazione per delinquere volta alla commissione di usura o estorsioni, traffico di sostanze stupefacenti ecc.). Sembra quasi di sentirli nell'aria la sensazione di fastidio portata da un procedimento per reati contro la pubblica amministrazione, sempre rappresentata da persone "per bene". Eppure la conosciamo la sorte del denaro



Immagine della giustizia, opera realizzata dal maestro Emanuele Luzzati per i 40 anni di Magistratura democratica, 2004

DI NUOVO UN "CASO CALABRIA"

II. IL DIBATTITO IN MAGISTRATURA DEMOCRATICA

DA PAGINA SETTE

pubblico in questa terra.

Se vogliamo rompere quel muro legato all'ambiente e alla mentalità del luogo, che rende tanto difficile procedere per certi reati e che, a volte, mi fa pensare a chi me lo fa fare di impegnarmi (tanto non ci saranno risultati utili e dunque sarebbe meglio impegnarmi a fondo solo nei delitti di violenza, sangue, estorsioni e droga o farmi un po' di statistica con le ricettazioni d'assegno e altri reati bagatellari commessi prevalentemente da gente alla fame). Ecco, se vogliamo superare tutto ciò, allora dobbiamo comportarci come ha detto Emilio. Dobbiamo smet-

terla di guardare solo al nostro orticello e, invece, fare attenzione al lavoro dei colleghi, pensare a far ciò che è meglio non per noi, ma per le persone nel cui interesse svolgiamo le nostre funzioni. Per ottenere questo risultato, bisogna restare uniti, farsi forza a vicenda e creare una squadra con i colleghi.

Allora non nascondiamoci dietro un dito, non indigniamoci per l'intervista di Emilio e vediamo, invece, di affrontarlo il problema! ▼

Fabrizio Garofalo
pubblico ministero
a Vibo Valentia
(8 ottobre 2007)

asfittico e miope, in cui l'amministrazione è distratta e la politica assente, presa com'è dalle sue logiche familistiche, dalla spartizione, dalla conservazione degli assetti...

Eppure, pur avendo visto e vissuto con orgoglio momenti importanti della magistratura calabrese (i cui effetti sono conosciuti solo da pochi avvocati, qualche cancelliere e dai cittadini direttamente interessati), pur sapendo delle difficoltà e dell'abnegazione con cui si lavora a Crotona, a Locri, a Lamezia, a Catanzaro, a Cosenza etc., non posso non dare ragione a Emilio Sirianni e agli allarmi che ha lanciato più volte negli ultimi mesi.

Ho visto troppe volte rinvii infiniti, che hanno salvato imputati indifendibili (anche 21 volte di seguito all'udienza preliminare in un processo per spaccio di stupefacenti, nonostante l'opposizione del pubblico ministero); ho assistito direttamente al "patteggiamento" tra giudice e difensore sul rito, la pena e la strategia processuale da adottare per il notabile di turno, ritrovando poi parola per parola quei suggerimenti nella sentenza dello stesso giudice; ho letto anch'io sentenze in cui il falso di un funzionario di polizia diviene una «inspiegabile leggerezza», nuovo elemento soggettivo accanto al dolo e la colpa, su cui la Corte di appello di Catanzaro fa giurisprudenza; ho visto gli ossequi in udienza del giudice all'avvocato massone e le blandizie dei difensori a magistrati vanagloriosi, lusingati a suon di incarichi, lezioni all'università, ma anche mozzarelle e cene al ristorante! Ho sentito la rabbia di cittadini che non testimoniano contro i loro estorsori o usurai perché sono certi che poi in tribunale o in corte tutto si risolve in una *pavida* assoluzione; ho visto incompatibilità e astensioni di dieci giudici di seguito, subito accolte dal presidente, per non celebrare il primo processo istruito contro il clan più feroce della zona, fino a far comporre il collegio a tre giovani civilisti, carichi di grinta e buona volontà; ho visto un interrogatorio ex art. 415 bis cpp ripetuto dal magistrato, perché l'ispettore cui l'atto era stato delegato s'era rifiutato di trascrivere sotto dettatura dell'avvocato la linea difensiva dell'imputato, poi accolta dal pubblico ministero e dal gip in una mirabolante archiviazione. Ho sentito con le mie orecchie colleghi blasonati definire come una mera questione privatistica il debito verso lo Stato di quattro milioni di euro a fronte di un attivo di meno di un decimo, da parte di un imprenditore fuggito in Sud America con i fondi comunitari, senza accendere nemmeno una lampadina nel capannone costruito con fondi pubblici che avrebbe dovuto accogliere la sua industria finanziata dallo Stato...

Troppe di queste cose, che vi ho noiosamente raccontato, ho visto in sette anni in Calabria per non riconoscere la sua parte di ragione a Emilio Sirianni, nel suo sfogo accorato.

Potreste dirmi: perché non le denunciate queste cose, perché non le segnalate al Consiglio superiore invece che ergervi a unici censori della categoria?

Innanzitutto non è facile, non sem-

pre si hanno le prove per una denuncia del genere, spesso – come tutti ben sapete – queste cose avvengono sotto gli occhi di tutti eppure nessuno le ha viste, spesso sfuggono misteriosamente anche ai magistrati di quegli stessi uffici, ai vicini di stanza, ai capi degli uffici e poi – si sa – molti di noi non si esprimono nemmeno sulla propria data di nascita se prima non hanno letto le carte! E così chi è giovane, all'inizio della carriera, lontano da casa, non si sente in grado di lanciare da solo accuse così gravi contro colleghi più anziani, accreditati, premiati, osannati dal Foro. L'ho scritto anche altre volte: in queste ultime propaggini di Italia troppo spesso Roma, il Csm, il Ministero della giustizia e anche l'Anm (per ragioni diverse), appaiono come entità remote, distanti, del tutto disinteressate a quel che da queste parti quotidianamente accade; un po' come cento e più anni fa ai fattori e ai contadini calabresi apparivano i ricchi proprietari terrieri che vivevano a Napoli e capitavano sì e no una volta all'anno a controllare il loro feudo.

In questo le indagini di Luigi de Magistris non sono un'eccezione. Hanno risalto e fanno rumore perché riguardano politici nazionali, coinvolgono mezz'Italia, si occupano di poteri, interessi e denaro pubblico distribuito allegramente in tutto il paese; ma tantissime altre indagini simili, molti processi analoghi nascono e muoiono nei nostri fascicoli tra poche condanne e le tante difficoltà di provare il dolo intenzionale, l'accordo corruttivo, lo scambio politico elettorale...

E, poi, non posso non raccontare di un capo di un ufficio giudiziario calabrese, anziano, del posto, uomo misurato e senza dubbio non un giacobino o un censore, che venne convocato alcuni anni fa dal Csm in un procedimento per incompatibilità ambientale del locale Procuratore della Repubblica; incalzato dai Consiglieri, il collega raccontò un po' delle sue impressioni e delle voci che in città circolavano sul potente pubblico ministero, che venne poi effettivamente trasferito: ebbero quest'ultimo denunciò per calunnia l'anziano magistrato che aveva riferito sul suo conto al Consiglio e per due volte il gip di Roma ha rigettato la richiesta di archiviazione del procedimento, fino all'imputazione coatta. Quel gip oggi è al Ministero della giustizia; un altro gup, per fortuna, ha proscioltto il collega all'udienza preliminare. ▼

Antonio Baldassarre
giudice a Paola
(8 ottobre 2007)

Ho visto cose...

Con qualche giorno di ritardo vorrei dire la mia sull'intervista di Emilio Sirianni e in genere sulla situazione degli uffici giudiziari del distretto di Catanzaro. Lo faccio senza la pretesa di descrivere tutto e tutti, senza voler generalizzare le esperienze personali, ma forte di sette anni di funzioni giudiziarie diverse (pubblico ministero, giudice civile, penale, della previdenza, tutelare e gup) in due uffici giudiziari piccoli: la Procura di Crotona e il Tribunale di Paola.

Dico subito che sono anch'io uno di quei giudici con la valigia, che giustamente sono mal visti da queste parti sia dal personale amministrativo, sia dagli avvocati, sia dai colleghi che restano in sede e spesso hanno difficoltà a comporre un collegio, garantire una direttissima, acquisire il parere del pubblico ministero su una revoca di misura, etc. Tuttavia additare questo fenomeno come il problema, o comunque uno dei problemi della giustizia calabrese, è forse eccessivo. Non sfugge sicuramente a Emilio Sirianni e a chiunque lavori in Calabria, infatti, che, pur avendo le nostre vite private altrove, sacrificate e compresse per anni ed anni da questo continuo pendolarismo, molti di noi hanno imparato il dialetto, mangiano la *nduia* e, soprattutto, cercano di conoscere e capire il territorio, vincendo la diffidenza dei locali che troppo spesso ci liquidano con il classico «dottò, voi non potete capire!». I tanti colleghi che lavorano in questo modo hanno sempre il cellulare acceso, viaggiano all'alba o di notte per essere in ufficio il più a lungo possibile, fissano giorni di ricevimento per alleviare i disagi di chi li cerca, si organizzano con turni rigorosi e valigie voluminose, senza pregiudizio per la giurisprudenza. Il tutto, qualche volta, con il vantaggio di essere un po' più distaccati non solo dalle beghe e dalle fazioni locali, ma anche da quel meschino servilismo di facciata e dalle lusinghe verso i magistrati che si celebrano nella piazza del paese, al bar, al ristorante e che, anche loro, rischiano di offuscare e non poco l'immagine di imparzialità di cui ci si riempie tanto la bocca.

È vero – lo hanno scritto già in tanti – non si deve generalizzare. Le

realità sono diverse e gli esempi di abnegazione e di faticoso lavoro silenzioso in Calabria sono molti e spesso vanno cercati e scovati frequentando le aule, spulciando i fascicoli, leggendo le sentenze (come è giusto che sia), perché di questi magistrati non si parla in televisione o sui giornali, non ne scrive in *mailing list*, non ne discute il Consiglio Superiore.

Potrei annoiarvi anch'io per ore su colleghi degli uffici calabresi che, ad esempio, dalla funzione di giudice delegato, smaltendo decenni di arretrati, compulsando i curatori, sollecitando le procure e facendo dialogare le banche con i debitori, hanno ingenerato prassi virtuose nelle asfittiche economie locali restituendo alle procedure concorsuali il ruolo di garante del mercato e del credito spesso dimenticato; so di giudici dell'esecuzione che hanno faticosamente riesumato procedimenti ammassati, stantii, dopo venti anni di rinvii, accordando finalmente un senso a tante sentenze civili altrimenti destinate solo ad essere incorniciate. Giudici del lavoro e della previdenza che riescono a mettere un pò d'ordine in un settore abbandonato a se stesso, che però gestisce milioni e milioni di euro, tra provvidenze pubbliche, spese legali, interessi, consulenze, specie in una regione come la Calabria in cui c'è un pensionato o un invalido (vero o falso che sia) in ogni casa, in ogni famiglia! E ancora, giudici tutelari che si sostituiscono ai servizi sociali e alle ASL un po' pigre (!), pubblici ministeri che riescono a far attivare fognature, depuratori, mense comunali, giudici civili che ristabiliscono un pò di giustizia in vertenze annose e spesso squilibrate tra poveri diavoli e una pubblica amministrazione, locale e nazionale, che da queste parti è sempre piuttosto disinvolta. Lo so, molti di voi criticeranno questa funzione di supplenza della magistratura, che fa molto "pretore d'assalto" degli anni settanta, ma provate a venire a lavorare da queste parti, nei piccoli centri, nei paesini, negli uffici giudiziari minori e scoprirete che sono ancora i magistrati (quasi sempre giovani, molte volte di fuori, anche quei pendolari che non piacciono al mio amico Emilio) a dover garantire questi servizi in un contesto

giudici a sud ▼
Ottobre 2007

Direttore: Edmondo Bruti Liberati.
Numero chiuso il 10 ottobre 2007

Notiziario trimestrale di Md – Direttore responsabile: Giovanni Palombarini – Redazione: Via S. Camillo de' Lellis 37 – 35128 Padova

Grafica: Alfonso Comunicare, Torino
Stampa: Stargrafica, San Mauro Torinese

CAMBIARE SI PUÒ ANCHE NEGLI UFFICI DEL SUD

Palermo: denuncia e speranza

Testimonianza, sollecitazione e, soprattutto, denuncia. C'è tanta denuncia nelle parole dei giovani magistrati incontrati al convegno di Palermo del giugno scorso. Senza premesse ideologiche, "vanno al sodo". Ci sbattono in faccia la realtà dello stato della giustizia nel meridione d'Italia. Sì, proprio loro, quelli entrati nei ranghi nell'ultimo triennio. La "spina dorsale" della magistratura nelle zone più calde della nostra penisola; dove al giudice si chiede di non far morire la speranza dei cittadini onesti di fronte ad una violenza subita, ad una occupazione illegittimamente negata, ad una prevaricazione ostentata. Quelli che "sono sempre in udienza", negli angoli del circondario, a fare i conti con ruoli civili e penali atavicamente in sofferenza. Quelli coi quali è difficile sintonizzarsi sulla stessa lunghezza d'onda. Proprio loro ci ricordano: che senso ha proclamare i valori di autonomia, efficienza e indipendenza nei documenti associativi se poi conviviamo con il *nonnismo* dei colleghi più famosi, odiosi *doppiopesismi* nella distribuzione del lavoro, e con capi refrattari alle tabelle, sordi verso le esigenze di formazione, rassegnati ad una gestione delle risorse che scarica sul cittadino più debole l'inefficienza dei servizi?

Peccherò di eccessivo ottimismo, ma in fondo nelle denunce più dure colgo una volontà di non "gettare la spugna", di dare un senso alla nostra funzione. Così mi spiego la richiesta dei più giovani di misurare l'associazionismo sui comportamenti dei singoli. E la sacrosanta pretesa di coerenza tra parole e scelte concrete. Come dargli torto? Sono alla ricerca di esempi positivi.

Proprio ai più giovani, allora, vorrei fornire una personale testimonianza. Lo faccio dalla postazione di giudice penale nel palazzo di giustizia di Palermo. Un palazzo nel quale, cambiano i governi, passano le stagioni, ma i "veleni" sembrano non finire mai. Dove corvi, veleni, talpe, "lotte tra fazioni di magistrati" sono insieme storia e attualità. Dove le ingiustizie più pesanti e inaccettabili probabilmente si consumano proprio nei confronti di coloro i quali lavorano nel più stretto riserbo, senza godere dell'attenzione della stampa o, fatto ancor più grave, della stessa ANM.

Ebbene, in quel palazzo ho incontrato colleghi di ogni tipo. Non solo gli indifferenti verso i problemi sociali che li circondano, i "consiglieri del principe" che con le loro *furbate* al servizio del capo si spianano la strada per radiose carriere, e quelli che per timore del *mobbing* evitano di censurare proposte organizzative talvolta indecenti, che ci condannano alla inefficienza. Ma, grazie a dio, anche quelli, e sono tanti, che certi modelli li rifiutano, con l'esempio quotidiano. Laboriosi, non solo nel fare statistica. Osservanti del codice deontologico, non meno che dei quattro codici. Disponibili all'ascolto e al confronto con i più giovani. Pronti ad affrontare in silenzio situazioni difficili e scomode. Penso, ad esempio, a quante volte, nei processi a personaggi in vista, molte verità rimangono nascoste in quelle buste in cui giudici leali formulano le loro opinioni dissenzianti. Giudici

che poi sono destinati a subire l'ostracismo dei loro dirigenti, perché considerati nel migliore dei casi dei "pianta grane". Penso a quanti pubblici ministeri, per sostenere la tesi che ritenevano giusto sostenere (magari nei confronti dell'imputato eccellente), si sono visti revocare la delega sul fascicolo con conseguente emarginazione dall'ufficio. Sono anche queste storie di ordinaria giustizia al sud. Storie di prevaricazioni e di sofferenze. Ma anche storie di grande valore umano di cui nessuno parla; e che i più giovani devono conoscere.

Sarebbe errato, poi, credere che alcuni di quelli che oggi appaiono indifferenti, timorosi o semplicemente cauti non pos-

sano cambiare atteggiamento. Vanno spronati. E, in questo senso, alcuni segnali devono arrivare anche da Magistratura democratica. Come? Ad esempio battendosi per non rinnovare gli incarichi direttivi a quei capi che calpestano ogni regola gabellare. Sono tantissimi e spesso la fanno franca. Grazie alla temporaneità delle funzioni direttive, c'è la possibilità di metterli in condizione di non nuocere. E nelle locali articolazioni associative, perché non promuoviamo la formulazione di osservazioni collettive a progetti organizzativi inadeguati? Non sarebbe una iniezione di fiducia per quanti avvertono l'isolamento di fronte al dirigente che indossa le vesti del "padre-

padrone"? Perché non scriviamo periodicamente un "libro bianco" sulle disfunzioni del servizio-giustizia nel distretto, per denunciare le cose che non vanno? Perché come Magistratura democratica non subordiniamo il nostro appoggio a giunte sezionali o nazionali al rispetto di certi principi da parte degli altri gruppi?

Affrontare la realtà e denunciare sono comportamenti fondamentali. Scuotono le coscienze e le tengono sempre vigili. Ma consideriamolo un punto di partenza. Lavoriamo per valorizzare quanto di buono c'è negli uffici del sud, perché c'è. Dai provvedimenti giurisdizionali alle più piccole scelte di autogoverno o di vita all'interno dell'ufficio. Dall'impegno silenzioso al coraggio dei tanti di non rinunciare alla speranza di avere contribuito a rendere il "nostro" servizio-giustizia più degno di un paese democratico. ▼

Piergiorgio Morosini
giudice a Palermo

Bari: l'associazione si muove

Quella barese è realtà giudiziaria complessa e contraddittoria. Negli anni '90 del secolo scorso talune inchieste giudiziarie seppero mettere in crisi quell'intreccio pesante tra politica, affari e gruppi malavitosi, che aveva rotto la tradizionale separazione in cui avevano sin lì convissuto modernità e arretratezza, ricchezza e povertà, borghesia mercantile e sottoproletariato urbano, raffinate isole culturali e associazioni malavitose. Si trattò di inchieste che seppero colpire anche le complicità, o le malcelate solidarietà, con il sistema della corruzione, interne alla magistratura, una parte della quale s'era atteggiata a garante di quel sistema. La magistratura barese ne uscì cambiata. Si affacciò allora sulla scena giudiziaria una generazione di magistrati tecnicamente attrezzata, sensibile al valore dell'indipendenza.

Magistratura democratica, che il cambiamento aveva propugnato e perseguito, ne uscì fortemente rafforzata, mentre Unità per la costituzione visse una crisi profonda, dalla quale ancora stenta a riaversi, pur rimanendo gruppo associativo numericamente rilevante. Si determinarono in quel tempo le condizioni di un contesto politico che, alcuni anni dopo, in una città tradizionalmente conservatrice e afflitta dalla presenza di aggregazioni malavitose di tipo mafioso, avrebbe prodotto le singolarità di un sindaco già pubblico ministero, e di un presidente della regione proveniente dalla sinistra cosiddetta radicale. A Bari, come in altri luoghi, l'attenzione di Magistratura democratica si coagulò soprattutto sul settore penale e sulle sue urgenze perenni. Anche nel settore civile vi furono novità importanti, tra le quali la costituzione di uno dei primissimi Osservatori sulla giustizia, grazie all'opera di accademici sensibili, di avvocati democratici e grazie all'acuto attivismo di Carlo Verardi, che con la città ebbe rapporti frequenti e proficui. Dopo non poche importanti iniziative, anche di rilievo nazionale, quella esperienza entrò però in crisi per le divergenze interne sulle modalità del contrasto alla legislazione del primo governo Berlusconi. In generale, occorre tuttavia

riconoscere che, all'interno di Magistratura democratica, l'attenzione verso il settore civile non fu adeguata, come dimostra il sostanziale silenzio sulle imbarazzanti vicende che, alla fine degli anni novanta, involsero la sezione fallimentare, e in particolare il suo presidente.

Sebbene in generale la magistratura barese possa vantare magistrati culturalmente e tecnicamente assai raffinati, in alcune sue parti essa manifesta ancora una visione *elitaria* della funzione, ispirata alla separazione e aliena dalla dimensione collettiva del lavoro, restia a confrontarsi realisticamente con la *miseria* materiale della struttura giudiziaria; non sempre in sintonia con i bisogni di tutela dei cittadini. E, questa, la ricaduta di un *vizio* culturale antico della borghesia intellettuale meridionale, che la magistratura civile, per il suo ruolo di mediazione sociale, esprime talvolta con più evidenza, ma alla quale il magistrato penale, ovviamente, non può dirsi estraneo.

Nel tribunale di Bari, però, separazione e individualismo sono cresciuti negli ultimi anni per lo stato di abbandono in cui è stata lasciata l'organizzazione degli apparati dalla dirigenza giudiziaria, espressione sempre di Unità per la costituzione. Basti dire che il tribunale è forse l'unico in Italia in cui ancora si discute delle tabelle del biennio 2006-2007 e in cui le ultime tabelle regolarmente approvate risalgono al 2002; in cui la questione dell'equa distribuzione dei carichi di lavoro tra gli uffici centrali e le sezioni distaccate appare del tutto irrisolta; in cui il processo telematico (Bari ne è sede "pilota") è fermo; in cui gli uffici giudiziari sono sparsi su tutto il territorio cittadino, e l'edilizia giudiziaria vive situazioni paradossali (gli uffici penali sono ubicati in un palazzo confiscato per abusivismo); in cui la sezione lavoro opera in una situazione di pendenze numeriche che non ha uguali nel Paese e che lascia sbalorditi. Se a questo si aggiungono i problemi di carattere generale (l'aumento soffocante del contenzioso e la sua sommarizzazione, i riti moltiplicati e perennemente modificati, la mancanza di giudici e di personale amministrativo, la

miseria delle risorse materiali date), si spiega il crescere di un malessere, individuale e collettivo, divenuto insopportabile per tutti, che si è espresso, talvolta, in forme clamorose ed esasperate. E si spiega pure come il mantenere il filo del ragionamento, il non dimenticare mai la complessità del reale e la dimensione di sistema della crisi, le sue cause diverse, ed i possibili rimedi, appaia sempre più difficile.

È un sentimento assai pernicioso che allontana i colleghi dall'attività associativa e che rischia di vanificare qualsiasi tentativo di restituire efficienza e dignità al sistema giudiziario.

Occorre allora reagire alla sfiducia e al senso di abbandono, dando progettualità alla speranza e prestando attenzione ai bisogni dei colleghi. Per questo, l'Anm di Bari, a giunta unitaria e a maggioranza Magistratura democratica-Movimenti, ha propugnato, perseguito ed infine sottoscritto in prima persona, nei mesi scorsi, il protocollo delle udienze civili, insieme con il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Bari. Per questo, nel prossimo futuro, affronterà il tema del protocollo delle udienze penali. Per questo, mentre scrivo, l'Anm sta elaborando un proprio progetto tabellare, che funga da contributo politico alla razionalizzazione dell'organizzazione giudiziaria. Nel contempo, l'iniziativa politico-culturale dell'associazione produce momenti importanti, quali il convegno nazionale che si è tenuto a Bari, nel maggio di quest'anno, sugli strumenti di contrasto ai patrimoni di mafia, e quello che si terrà prossimamente, organizzato direttamente da Magistratura democratica, sul rapporto tra la città ed il fenomeno migratorio.

Tuttavia molto resta da fare per chi crede che una giustizia efficace, effettivamente improntata ai valori costituzionali, sia parte inalienabile del sistema democratico. La riforma dell'ordinamento giudiziario, pur con tutti i suoi gravi limiti, può rappresentare, forse, l'occasione da non disperdere per il rinnovamento profondo della magistratura e della realtà giudiziaria barese. ▼

Franco Cassano, giudice a Bari

Reggio Calabria: l'associazionismo giudiziario alla prova dei fatti

1. Che l'associazionismo sia in crisi è uno di quei dati incontrovertibili che hanno ormai acquisito il sapore dell'assioma: ognuno di noi, più o meno impegnato, più o meno coinvolto nell'attività dei gruppi, è stato testimone di episodi di eclatante disimpegno e "disaffezione" per la magistratura riunita da parte di numerosi colleghi.

L'indifferenza - quando non l'insoddisfazione vera e propria - nei confronti del momento associativo non si limita alle riunioni pre-elettorali, né alle discussioni generali e astratte che possono sembrare ai più pragmatici mere perdite di tempo. Questa incrostazione di inaffidabilità rischia di travolgere anche i momenti più delicati della vita associativa, allorché siamo chiamati collettivamente a compiere un'analisi obiettiva e attenta del funzionamento degli uffici giudiziari del distretto, a ricercare le ragioni di eclatanti disservizi, ricollegabili anche all'inerzia o a scelte improvvise di colleghi e/o dirigenti, a parare i colpi di certa stampa maliziosa. In una parola: a difendere l'efficienza e la trasparenza di un servizio essenziale sia dagli attacchi esterni, spesso ai limiti della diffamazione, ma soprattutto dagli attacchi interni, conseguenza di comportamenti irresponsabili dei singoli che si riflettono negativamente su tutta la categoria.

Parlo a ragion veduta. L'atmosfera a Reggio Calabria conferma questa analisi pessimistica e un "caso" occorso nel distretto, proprio alle porte dell'ultima pausa estiva, dà conto della generale disaffezione per la dimensione associativa della nostra professione da parte dei più giovani e della crisi in genere dell'associazionismo.

2. La sezione reggina dell'Anm è stata protagonista di una vicenda le cui tappe salienti hanno lasciato, per così dire, il segno tra quanti (ormai pochi) hanno un'idea "romantica" dell'associazione. Questi i fatti.

Poco prima della sospensione feriale è scoppiato nel nostro distretto un vero e proprio "caso giudiziario", originato dall'iniziativa di un esponente della classe forense reggina. Costui, comprensibilmente esasperato e forse vittima di un incontrollabile senso d'impotenza a fronte di un ben noto problema (quello dei ritardi considerevoli dei processi civili pendenti davanti alla corte d'appello) ha inteso denunciare quella che ritiene essere l'inefficiente gestione di tale emergenza. La protesta ha assunto toni eclatanti e roboanti poiché quel legale ha acquistato uno spazio di una testata giornalistica locale per informare la cittadinanza - in stile "proclama" - del rinvio di un blocco di cause al 2014, avvertendoli che miglior sorte non sarebbe toccata anche ai giudizi chiamati di lì a poco nelle prossime udienze.

La vicenda ha sollevato nel distretto un autentico vespaio e alimentato un dibattito tra quanti si dicevano scandalizzati dal comportamento del legale e quanti si mostravano perples-

si e colpiti, piuttosto, dalla inverosimile ampiezza del rinvio denunciato: ben sette anni per un giudizio di appello che, considerata la mole delle pendenze in quell'ufficio, finiscono con il tradursi certamente in ben più lunghi rinvii (il 2020 a ben vedere non appare più una data tanto lontana!). La polemica è ben presto sfociata in una vera e propria *bagarre* giornalistica, nella quale ha avuto un ruolo di spicco l'anziano collega che presiede quella sezione civile e che si è sentito personalmente chiamato in causa. Il caso è divenuto oggetto di facile strumentalizzazione mediatica, con la pubblicazione di un articolo in cui spiccava il riferimento a presunti trattamenti preferenziali in favore di colleghi. Di qui l'iniziativa di quanti (gli esponenti di Magistratura democratica e dei Movimenti in blocco e - mi sembra - uno o due di Unità per la Costituzione) hanno ritenuto indispensabile la tempestiva convocazione di un'assemblea per discutere del caso, previo riferimento di dati comparativi, relativi ad altri distretti. Inevitabile è stata anche qualche riflessione sulla *mailing list* del distretto, con la quale si è inteso prendere le distanze da atteggiamenti corporativistici e mostrare un'autentica volontà di "conoscere" i fatti senza pregiudizi di sorta o intenti calunniosi o denigratori.

Tali iniziative hanno determinato la reazione risentita di quel collega, reazione che non ha tardato a manifestarsi in tutta la sua portata proprio alla riunione indetta dal presidente della giunta e che è stata preceduta anche da attacchi a singoli colleghi (e al locale *Osservatorio sulla giustizia civile*, organismo questo del tutto estraneo alla *querelle* e responsabile, forse, di annoverare tra i suoi sostenitori più attivi anche qualcuno di quei magistrati attaccati personalmente!).

3. La riunione dell'Anm si è articolata in due sedute, la prima delle quali particolarmente partecipata, come non si registrava da anni. Una buona testimonianza di attivismo associativo, dunque? È una conclusione troppo netta: l'episodio offre, infatti, lo spunto per fare un paio di riflessioni più approfondite che travalicano il caso concreto.

Non mi sono accorta, in primo luogo, di una massiccia presenza di colleghi giovani. Eppure il tema non era astratto, era anzi di vitale importanza. Anche se destinato alle funzioni penali non posso non accorgermi della centralità di un problema che riguarda l'ufficio deputato ad esprimere l'ultima parola sul merito degli affari civili trattati in I grado nel mio distretto. Da un lato, infatti, può toccare anche a me di esercitare le funzioni civili prima o poi; dall'altro, le condizioni di salute del mio giudice d'appello non possono lasciarmi indifferente, quali che siano le funzioni da me in quel momento svolte. La scarsa presenza di "giovani", soprattutto dalla periferia, è stata probabilmente frutto di una blanda comunicazione da parte dei più anziani, me compresa, anche per-

ché spesso diamo per scontato che il "giro" delle notizie sulle *mailing lists* esaurisca ed assorba le nostre *public relations*! Sono certa, infatti, che - ove debitamente informato - anche l'uditore giudiziario che si affanna per sopravvivere tra le mille difficoltà in cui si trova catapultato all'indomani dell'assunzione delle funzioni avrebbe avuto quantomeno la curiosità di conoscere le cause della vanificazione degli sforzi che i magistrati profondano per amministrare la giustizia civile in primo grado! Sforzi che garantiscono spesso tempi ragionevoli di definizione delle controversie, in linea con lo spirito delle varie riforme processuali, senza peraltro sacrificare la qualità del servizio (sulla buona salute della giustizia civile nel tribunale di RC rinvio ad un mio articolo pubblicato nel n. 1 di "*Giudici a Sud*", che è nato proprio dalla voglia di far partire anche dallo "scassato" meridione una testimonianza di "bona giustizia", supportata da numeri e dati di fatto rassicuranti, fuori dal solco del pessimismo generalizzato che affligge l'analisi delle problematiche in tali uffici).

Eppure - dicevo - l'assemblea è rimasta appannaggio dei "soliti noti", guadagnando consistenza numerica grazie a una considerevole partecipazione di colleghi più anziani, molti dei quali penalisti, ma soprattutto, e qui sta il punto veramente saliente della vicenda, divenendo teatro di una "brutta" testimonianza di vita associativa.

Il collega protagonista della polemica, infatti, ha manifestato in quella sede (anche per iscritto attraverso un "appunto" distribuito prima dell'inizio della riunione) tutto il suo risentimento per la stessa richiesta di convocazione di quell'assemblea, ritenendo che sarebbe stato più corretto - da parte degli scapestrati che avevano agitato le calme acque del *web* - discutere del problema con lui a quattro occhi, invece di dare la stura a un pubblico dibattito. Egli, peraltro, ha offerto in quell'occasione un saggio veramente prezioso su come non va intesa l'Associazione: ha ritenuto, infatti, di interpretare lo spirito associativo rivendicando il diritto di imporre in apertura agli astanti, prima di allontanarsi dall'assemblea, un lungo monologo. L'assemblea, forse colpevole di una reazione poco energica ha concesso tale diritto e si è sorbita così un attacco personale ai colleghi che avevano avuto l'ardire di proporre una discussione sul problema e un'arringa difensiva. Numeri, fatti, dati concreti: zero!

L'episodio offre lo spunto per sottolineare che anche in Calabria (*rectius*: nel distretto di Reggio) non tutti "girano la testa dall'altro lato" e continuano imperturbati lungo i binari di una sonnolenta indifferenza! L'iniziativa di quanti hanno creduto di dover affrontare un problema tangibile del nostro distretto, portando la discussione in una libera e democratica assemblea è culminata in un documento finale che ha coraggiosamente riconosciuto la "specificità" del problema dei cari-

chi lavorativi nella sezione civile della corte di appello di Reggio, la cui risposta giudiziaria (si legge nel documento della giunta) è apparsa «oggettivamente inadeguata ed intempestiva», laddove il ventaglio delle soluzioni proposte all'esito della riflessione assembleare può senza dubbio costituire un prezioso punto di partenza per avviare un «virtuoso processo di soluzione dei problemi denunciati». Può sembrar poco, ma così non è se si pensa al messaggio che ne deriva all'esterno: una magistratura che, di fronte alla denuncia di un disservizio tanto imponente, non si trincerava dietro atteggiamenti meramente difensivi della categoria, in un "rimpallo" di responsabilità tra i vari operatori del settore, è sicuramente una magistratura matura che trae dall'autocritica sicuri spunti di rinnovo e miglioramento e che, soprattutto, alimenta la speranza dei cittadini che assistono inermi ad eventi che li riguardano così da vicino.

4. È un momento difficile per l'Anm. Tuttavia dobbiamo anche ricordare che dai momenti di crisi può nascere il "buono". Per parte mia mi associo a Nello Rossi quando con passione rivendica all'Associazione e ai suoi gruppi un ruolo vitale per la magistratura.

Il pericolo di derive corporative è dietro l'angolo - e pare ancor più concreto se si pensa alle parole di autorevoli esponenti di Magistratura indipendente (il riferimento è all'intervento del collega Mario Cicala al congresso di Palermo del giugno scorso) - e tuttavia, paradossalmente, il momento può essere propizio. C'è, infatti, molto da fare all'indomani di una riforma dell'ordinamento giudiziario che non è la peggiore all'orizzonte, ma che lascia scontenti nella parte in cui ha perso l'occasione di offrire risposte innovative sul piano della distribuzione delle risorse umane, della razionalizzazione del lavoro del giudice e del suo ufficio, della formazione dei magistrati (lasciando al contempo ampie zone d'ombra, a cominciare dall'organizzazione delle Procure). C'è molto da fare e l'Anm può rappresentare un luogo di incontro per elaborare proposte da portare avanti in tutte le sedi, attraverso un *lobbismo* chiaro e trasparente che rivendichi alla magistratura il suo ruolo e l'indipendenza che la costituzione le riconosce.

Il sano realismo che s'intreccia al mio inguaribile ottimismo mi impone, peraltro, di formulare un appello: all'associazionismo e alla sua dirigenza, perché raccolgano i segnali di un malessere evidente e da essi ripartano per ritrovare la rotta giusta, e all'autogoverno, perché - attraverso una linea coerente e un rinnovato senso etico - dia una effettiva risposta alle disfunzioni denunciate e alle specificità, anche territoriali, che minano le basi della nostra credibilità e, quindi, l'efficacia e l'incisività della nostra azione. ▼

Gabriella Cappello
giudice a Reggio Calabria

Evitare le chiusure corporative

1. La magistratura ha vissuto questi ultimi anni in un clima di crescente disagio per via del malessere suscitato dall'avversione della politica per i poteri di controllo in generale e per la magistratura in particolare. Vari, contraddittori e spesso anacronistici sono stati i messaggi culturali per tentare di limitare la discrezionalità del giudice, dall'auspicio illuministico verso il giudice bocca della legge o verso il giudice interprete della volontà del popolo (soggetto non al primato della legge ma a quello della maggioranza: indicibili i precedenti storici), sino alla accuse aperte nei confronti del giudice eversore, autore di intrighi per alterare la fisiologia della dialettica democratica. Anche il disegno ordinamentale del nuovo giudice e del nuovo pubblico ministero, pur abbandonando obiettivi apertamente punitivi, muove da una sfiducia di fondo verso la magistratura e in parte risponde all'avversione per i poteri di controllo: ne sono espressione, tra l'altro, la ridisegnata struttura gerarchica degli uffici di Procura e l'erosione di principi come l'insindacabilità del potere discrezionale del giudice (se non nei successivi gradi di giudizio) e la stessa autonomia del giudice di primo grado (messa in crisi dal criterio di valutazione della professionalità costituito dall'esito degli affari nelle successive fasi e gradi).

La magistratura associata ha vissuto anni di introversione rispetto ai temi della società, contestando i disegni ordinamentali della trascorsa legislatura, negoziando il miglior compromesso possibile con una maggioranza politica segnata da divisioni culturali profonde, anche sui temi della giustizia, perennemente in trincea, dando vita a scioperi,

manifestazioni, tentativi di spiegare alla collettività che lo *status* del giudice non riguarda le sorti di qualche migliaio di pubblici impiegati, sia pure dotati di toga, ma l'assetto dei poteri dello stato e l'equilibrio delle istituzioni democratiche. Difficile dire quale sia stata la percezione collettiva delle proteste dei magistrati, se di difesa corporativa o di tentativo di salvaguardia degli equilibri dei poteri dello stato. In un'analisi, forse personale ma non per questo molto lontana dalla realtà, vedo uno scollamento profondo fra i bisogni della società e la risposta del potere giurisdizionale.

È in atto una crescente preoccupazione della collettività (indotta sia da elementi reali sia da spregiudicate campagne mediatiche) per la sicurezza, diffusa anche in aree geografiche un tempo pressoché immuni dalle piaghe della criminalità comune e organizzata e oggi allarmate dall'immigrazione clandestina priva di reti pubbliche e private finalizzate all'integrazione, dalla crescente marginalità sociale (frutto anche della contrazione del *welfare*), dalla globalizzazione dei fenomeni criminali, dall'ingresso massiccio ed endemico degli stupefacenti pesanti e sintetici. Spesso questo desiderio di sicurezza collettiva è demagogicamente scaricato, *sic et simpliciter*, sulla giustizia penale, operata ogni oltre misura e non sempre capace di soddisfare bisogni così complessi. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la convinzione diffusa di una macchina che gira a vuoto, che propina riti tediosi e incomprensibili alle parti, che pratica *forme* (anche eleganti) ma nella sostanza non raggiunge obiettivi. Ciò, ovviamente, alimenta un crescente sentimento di sfiducia

per la magistratura, incapace di soddisfare i bisogni collettivi. Speculare è la situazione di chi è realmente e duramente colpito dal potere giudiziario, sempre più spesso appartenente a fasce di marginalità sociale. Da questi ultimi – gli “ultimi”, appunto – spesso non in grado di accedere neppure alle misure alternative, il magistrato è visto come espressione di una giustizia classista, che per giunta colpisce non infallibilmente, ma “a campione”, in un numero limitato di casi, come dimostra l'enorme mole di procedimenti archiviati per essere stato il reato commesso da ignoti. Anche da chi è condannato ed espia la pena, dunque, il potere giudiziario è considerato negativamente, come espressione di un sistema complice dei poteri forti o quanto meno incapace di limitarne il patologico abuso.

Quella dello scollamento dalla realtà, dai bisogni reali (fittizi o artificiosamente enfatizzati) è, a ben guardare, una condizione avvertita anche da molti magistrati, scoraggiati da un sentimento di inutilità, intenti a stendere motivazioni di sentenze che giungeranno prescritte al giudizio d'appello o a rassegnare conclusioni per un giudizio che si concluderà con il beneficio dell'indulto.

2. Cosa possono e devono fare la magistratura associata e Magistratura democratica a fronte di questa *deriva*? In un mondo in cui sono evaporate le ideologie, sono appannati legami un tempo consolidati, sono fumosi e ambigui i modi di essere ed esistono mille modi per essere *progressista* – e *magistrato progressista* in particolare – quali sono la risposta al degrado e i nuovi obiettivi?

La materia dell'ordinamento rimane un tema fondamentale per la vita associativa e per l'autogoverno perché condiziona l'autonomia e l'indipendenza del giudice e del giudicare. Tuttavia occorre un nuovo dialogo fra magistratura e società; occorre riaffacciarsi ai temi reali, caratteristici della cultura delle correnti progressiste.

In primo luogo bisogna ritrovare le priorità della nostra azione nei valori della Costituzione senza inseguire un'agenda politica spesso irrazionale e demagogica: integrazione, diritto dei minori a crescere serenamente, diritto all'autodeterminazione in ogni sfera, diritto alla salute (anzitutto nei luoghi di lavoro), diritto all'ambiente, sicurezza individuale e collettiva dalle minacce reali della criminalità organizzata e comune, salvaguardia dell'imparzialità della azione della pubblica amministrazione. E occorre garantire la parità dei diritti e non i diritti di alcuni (ancorché per l'inefficienza del sistema). Quella della giudice indifferente alle sorti del giudizio è una chimera. Il giudice è imparziale nel senso che non professa soluzioni preconette, ma è pur sempre portatore del suo sistema culturale e valoriale e occorre dialogare con la società facendoci portatori del nostro patrimonio di valori.

La sfida dell'efficienza è l'altra faccia della medaglia. Senza l'efficienza non sarà possibile alcun rapporto con la società, né in termini di percezione collettiva di una giustizia equa e reale né in termini di incidenza concreta per garantire i valori costituzionali ed i *pari diritti*. ▼

Enrico Bruschi, pubblico ministero presso Tribunale minorenni Taranto

Napoli: la giustizia del lavoro in appello

Attualmente nella sezione lavoro della Corte di appello di Napoli (composta, in organico, da 20 consiglieri e 4 presidenti) c'è un posto di presidente vacante da circa 15 mesi, e sono stati trasferiti ad altra sede due consiglieri. I procedimenti nuovi iscritti nel 2006 sono stati 4615 di lavoro e 6621 di previdenza, per un totale di 11.236, con una leggera flessione rispetto al 2005 (11.720 totale di cui 4.377 lavoro), ma con numeri che restano indomabili, con gli attuali organici, se si considera che i procedimenti pendenti al 31.12.2005 erano 34.353 e che la media delle sentenze *pro capite* è di oltre 360 nel 2006.

Questo dato, considerata la collegialità del rito, indica una “produttività” oggettiva e indiscutibile della sezione e consiglia dall'agitare il totem del “giudice fannullone”, per spiegare le pendenze e i ritardi. Piuttosto l'aria che tira nella sezione è complessivamente di tendenza alla fuga perché si avverte il peso di un contenzioso previdenziale tanto enorme quanto faticoso e considerato di serie C e si cerca di cambiare ufficio, nella speranza, forse vana, di avere tempi di lavoro più ragionevoli e controversie di serie A. Si prevedono ulteriori trasferimenti, che determineranno altri rinvii, ritardi, dando vita a circoli viziosi sulle pendenze dei processi ben note agli addetti ai lavori.

Del resto sono anni che la giustizia del lavoro al Sud versa in condizioni, a dir poco, critiche e non è questa la sede per approfondirne le cause.

Si può solo indicare che vi è un nesso tra l'indebolimento progressivo dei valori costituzionali sui quali essa si fonda e la proliferazione di un contenzioso abnorme. Il nesso non è forse di intuitiva evidenza, ma esiste se non altro perché il processo civile interviene in seconda battuta quando c'è la violazione di un diritto o di un preteso diritto e nasce quindi non nelle aule di giustizia, ma nella società. Sono le parti e i loro difensori, anche con il loro bagaglio di esigenze concrete, di aspettative che richiedono l'intervento del giudice e determinano così la quantità e qualità del contenzioso. La qualità e quantità dei processi, a loro volta, incidono fortemente sulla figura professionale del giudice, nel contesto dell'attuale obiettiva esigenza di maggiore efficienza diretta a riportare l'anomala lentezza della giustizia italiana entro binari di ragionevole durata. Ma se si preme troppo l'acceleratore sulla velocità, tralasciando il resto, ci si ritrova, con un modello di giudice “fabbricante” di sentenze e non più con un giurista del caso concreto.

Il giudice del lavoro, soprattutto in alcune sedi del Sud, è obiettivamente schiacciato, da una parte, da un nume-

ro crescente di cause, frutto talvolta dell'abuso del processo e, dall'altra, dalla pressione dei tempi ragionevoli della giustizia e questo determina, sia una crescente crisi della funzione svolta e, al tempo stesso, una tendenza alla sommarietà pur di raggiungere l'obiettivo di un rapido smaltimento dei processi.

Gli obiettivi che la magistratura associata, nell'attuazione della recente riforma dell'ordinamento giudiziario, dovrebbe porsi non possono tralasciare questi aspetti, qui solo accennati, e puntare tra l'altro:

a) a una rinascita politico-culturale che riconosca la centralità del processo nella vita democratica e la sua importanza sia come luogo in cui si cerca di dare al cittadino “*proprio quello e tutto quello che il diritto sostanziale gli riconosce*”, sia come massima espressione della professionalità del giudice. Questo deve essere il perno su cui fondare, da un lato, percorsi di formazione permanente del giudice che siano attenti a 360° gradi alle forti implicazioni ideali del processo, di tutti i processi, inclusi quelli che sono frutto di abuso, ma anche a maggiore conoscenza e consapevolezza di tutte le implicazioni concrete, organizzative ed anche economiche del processo, a partire dalla tariffa professionale forense e dalla sua incidenza sul funzionamento concreto della giu-

stizia. Dall'altro, la centralità del processo deve essere la base delle valutazioni di professionalità e frenare così la rincorsa alla centralità del “fare altro e altrove”, come ottenere incarichi extragiudiziari (ferma restando la libertà “controllata” del giudice di partecipare anche in tal modo alla vita collettiva). In tale contesto, deve maturare un nuovo approccio alla gestione degli incarichi direttivi e semidirettivi, imposto, del resto, dalle norme del nuovo ordinamento giudiziario;

b) a stabilire dei tetti numerici minimi e massimi di produttività condivisi sulla base del peso da attribuire a ciascun processo, tenendo conto, per il processo di appello, che la collegialità è un valore, ma al tempo stesso, impone necessariamente tempi e modi di trattazione più lenti rispetto al primo grado;

c) a studiare strumenti, incluso riforme del rito del lavoro, come quella in cantiere, che tendano a razionalizzare il contenzioso previdenziale, ove, in quasi tutte le sedi del sud, si registra un obiettivo abuso del processo.

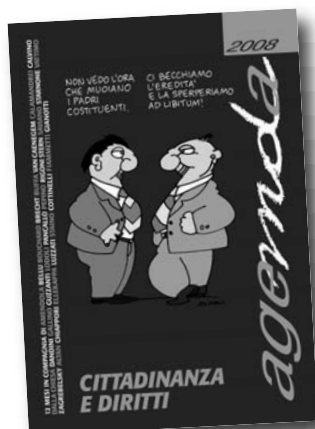
La strada è in salita, ma dobbiamo percorrerla con un progetto se vogliamo abbandonare quella molto più comoda, ma senza meta, del continuo lamento sullo sfascio della giustizia. ▼

Carla Musella
consigliere Corte appello Napoli

LA LISTA DELLE CANDIDATE E DEI CANDIDATI DI MAGISTRATURA DEMOCRATICA PER LE ELEZIONI AL COMITATO DIRETTIVO CENTRALE DELL'ANM 11-13 NOVEMBRE 2007

(È POSSIBILE ESPRIMERE CINQUE PREFERENZE)

1) FABRIZIO AMATO	Consigliere sezione Lavoro Corte appello Firenze
2) MONICA AMIRANTE	Giudice Tribunale Napoli
3) FRANCESCO ANTONI	Giudice Tribunale Trieste
4) GIACINTO BISOGNI	Consigliere Corte di Cassazione
5) ENRICO BRUSCHI	Sostituto procuratore Repubblica minorenni Taranto
6) ANNA CANEPA	Sostituto procuratore Repubblica Genova
7) GABRIELLA CAPPELLO	Giudice Tribunale Reggio Calabria
8) ANNAMARIA CASADONTE	Giudice Tribunale Reggio Emilia
9) GIUSEPPE CASCINI	Sostituto procuratore Repubblica Roma
10) IRENE CASOL	Consigliere Corte appello Venezia
11) FRANCO CASSANO	Giudice Tribunale Bari
12) ANNA CAU	Sostituto procuratore Repubblica minorenni Cagliari
13) STEFANO CELLI	Sostituto procuratore Repubblica Pesaro
14) LAURA CURCIO	Consigliere sezione Lavoro Corte appello Milano
15) GIULIO DEANTONI	Consigliere Corte appello Brescia
16) ANTONELLA DI FLORIO	Consigliere sezione Lavoro Corte appello Roma
17) CARLO FONTANAZZA	Giudice Tribunale Catanzaro
18) GIANFRANCO GILARDI	Consigliere Corte di Cassazione
19) VINCENZO LIBERTO	Sostituto procuratore Repubblica Catanzaro
20) DANIELA MAGAGNOLI	Sostituto procuratore Repubblica minorenni Bologna
21) OSCAR MAGI	Giudice Tribunale Milano
22) ARMANDO MAMMONE	Giudice Tribunale Grosseto
23) FRANCESCO MENDITTO	Giudice Tribunale Napoli
24) PIERGIORGIO MOROSINI	Magistrato di tribunale destinato alla Corte di Cassazione
25) CARLA MUSELLA	Consigliere sezione Lavoro Corte appello Napoli
26) MARIA EUGENIA OGGERO	Giudice Tribunale Mondovì
27) ANTONIETTA PICARDI	Sostituto procuratore Repubblica minorenni L'Aquila
28) EGLE PILLA	Giudice Tribunale S.M. Capua Vetere
29) LUCA PONIZ	Sostituto procuratore Repubblica Milano
30) FRANCESCO RANIERI	Giudice Tribunale Roma
31) NELLO ROSSI	Procuratore Repubblica aggiunto Roma
32) LIA SAVA	Sostituto procuratore Repubblica Palermo
33) AMINA SIMONETTI	Giudice Tribunale Milano
34) GIOACCHINO TERMINI	Presidente sezione Tribunale Treviso
35) CLAUDIO VIAZZI	Presidente sezione Tribunale Genova
36) ADA VITALE	Giudice Tribunale Catania



DISPONIBILE A OTTOBRE

agendola 2008 CITTADINANZA E DIRITTI

Euro 12,00
pagine 432
cm. 12,5x18,5

Illustrata
ISBN 978-88-6204-010-5

GENNAIO	<i>Costituzione, cittadini, cittadinanza</i>
FEBBRAIO	<i>Cittadini in crescita</i>
MARZO	<i>Cittadini e cittadini</i>
APRILE	<i>Cittadini di serie B. Diversità, povertà, emarginazione</i>
MAGGIO	<i>Cittadini in terra di mafia</i>
GIUGNO	<i>Non cittadini (ovvero i migranti)</i>
LUGLIO	<i>Cittadinanza e lavoro</i>
AGOSTO	<i>Cittadinanza e giustizia</i>
SETTEMBRE	<i>Cittadinanza e libertà personale</i>
OTTOBRE	<i>Cittadinanza e informazione</i>
NOVEMBRE	<i>Cittadinanza e ambiente</i>
DICEMBRE	<i>Cittadinanza e salute</i>

Interventi di Piero Calamandrei, Domenico Stamone, Marco Lodoli, Serena Dandini, Luciano Gallino, Gianni Vattimo, Roberto Saviano, Anna Maria Pancallo, Giovanni Maria Bellu, Bertold Brecht, Raoul C. Van Caenegem, Italo Calvino, Marco Bouchard, Pietro Buffa, Sabina Guzzanti, Nando Dalla Chiesa, Mario Rigoni Stern, Gianfranco Amendola, Livio Pepino, Gustavo Zagrebelsky. **Flash a pie' di pagina di** Angelo Caputo, Elisa Ceccarelli, Clotilde Fierro, Mauro Grande, Livio Pepino, Roberto Rivero, Rita Sanlorenzo, Anna Terzi, Gianfranco Viglietta, Pier Luigi Zanchetta. **Vignette di** Altan, Chiappori, ElleKappa, Staino. **Fotografie di** Vincenzo Cottinelli, Eros Fiammetti, Edoardo Gianotti

In collaborazione con: **CIDI - centro iniziativa democratica insegnanti**
FLC CGIL - federazione lavoratori della conoscenza

Gli utili conseguenti alla diffusione di *agendola* saranno devoluti alla cooperativa Valle del Marro - Libera Terra di Gioia Tauro (Reggio Calabria)
Per informazioni e acquisti:
Edizioni Angolo Manzoni Tel. 011 4730775 - info@angolo-manzoni.it
Fernanda Torres cell. 349 7805555 - fernanda.torres@libero.it